STUDI STORICI

SULLA

TIPOGRAFIA

INTORNO

L'ORIGINE DELL'ARTE DELLA STAMPA

DEL

TIPOGRAFO FRANCESCO GILIBERTI

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'AUTORE
Corso V. E. vicolo Paternò, 18.

1870

SULLA TIPOGRAFIA

STUDI STORICI

SULLA

TIPOGRAFIA

INTORNO

L'ORIGINE DELL'ARTE DELLA STAMPA

DEL

TIPOGRAFO FRANCESCO GILIBERTI

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'AUTORE
Corso V. E. vicolo Paternò, 18.

1870

INDICE

A SUA ECCELLENZA

IL PRINCIPE DI TORREMUZZA

MARCHESE DI MOTTA DI FERMO, EC. EC.

SENATORE DEL REGNO,

CAVALIERE DI GRAN CROCE,

decorato del Gran Cordone di S. Maurizio e Lazzaro, ec., ec.

Palermo.

Eccellenza,

Se vi è cosa che non si può mai dimenticare in questa fugace vita, essa è la beneficenza quando ci ha visitati.

Or son vent'anni; sbalzato dal mio terreno natìo, versavo in gravi angustie; chè una mano caina mi dilapidava sino in Marsiglia!....

Una lettera vostra a mia insaputa mi chiamò in Torino. Venni,... mi offriste lavoro e rassetto! Colà raccolsi la mia famigliuola, e vissi per sette anni dignitosamente benedicendovi sempre.

Oggi vivo nel mio paese, al mio posto, rifatto.

Volendo dare alle stampe questo lavoro, penso che un nome intemerato come il vostro, figlio di un grande letterato che Sicilia onora, può far perdonare

al mio libro quegli errori e quelle mende che non ho saputo correggere.

Accettatelo adunque; esso è ben poca cosa, lo veggo; ma... è la riconoscenza che spinge il mio cuore, è l'orgoglio di vederlo onorato.

Di vostra Ecc. obbl.mo
FRANCESCO GILIBERTI.

Ai miei cortesi Lettori.

Nel compilare questo lavoro sulle Origini dell'Arte della Stampa, non fu mia idea mandarlo alla luce tale come oggi lo presento; invece volevo scrivere un Manuale tipografico, di che si mancava in Italia, e si manca ancora oggidì.

Questo fu intorno al 1852, dopo tre anni che le circostanze politiche del 1849 mi costrinsero a vivere in esilio, per la parte attiva presa nella rivoluzione siciliana del 1848; per la quale trovandomi allora in Francia, dove dimorai due anni, mi venne fatto di osservare i sistemi tipografici di quella nazione e parlare con tipografi di diversi paesi intorno all'origine dell'arte tipografica, cui era mio convincimento, per quanto ne sapevo dal mio maestro Carmelo Piola, essere Guttemberg il solo inventore.

E giusto perchè in Francia, osservai che gli oggetti tipografici, i caratteri, i torchi si chiamavano con nomi italiani infranciosati, mi fermai sull'idea di osservarne il perchè.

Bisogna essere in Marsiglia per farsi un concetto che cosa sia l'umanità.

In quel porto meridionale della Francia affluiscono da tutte le parti del mondo conosciuto russi, alemanni, inglesi, spagnuoli, greci, musulmani, chinesi, indiani; e, siccome quel periodo fu il più sventurato della mia vita, perchè tutto il mio avere si era consumato per astio della polizia borbonica, e delle circostanze dell'esilio; non avendo trovato alcuna occupazione, vivea inoperoso, passando il tempo nei caffè di quel paese, e girovagando nel suo vasto porto e per le tipografie inutilmente.

Però presi molte conoscenze con diversi individui; a coloro che potevano sapere di stamperia, e che io poteva avvicinare, e farmi intendere in qualunque modo, domandava dei sistemi tipografici dei loro paesi, e da chiunque mi si nominavano i caratteri con origine italiana.

Avuta la fortuna di condurmi in Piemonte, mercè la benevolenza attiva e generosa del nobile Principe di Torremuzza, mio connazionale,

che mi fece ottenere il passaporto per gli Stati Sardi dal Ministro degli affari esteri che in quel tempo era d'Azeglio, mi furono lenite le angustie in cui versavo, trovando in Torino la mia seconda patria; dove per sette anni non mi mancò mai lavoro, ajuto, protezione dignitosa da quegli amorevoli e patriarcali tipografi.

In Torino impresi a formare il mio Manuale Tipografico, e di già avevo abozzato il materiale necessario di tutto ciò che credevo utile per lo insegnamento dell'Arte, dallo impiantamento del locale per uso di uno Stabilimento fino alla formazione de' libri, e quanto può abbracciare la stampa.

Premetteva un discorso storico sull' origine dell' invenzione dei caratteri mobili, come cardine della moderna tipografia.

Lavorava allora, e lavorai per quattro anni nello stabilimento tipografico della società editrice torinese già Cugini Pomba, e profittando delle due ore che mi spettavano ogni mezzogiorno per pranzo, andavo invece nelle biblioteche comunali di Torino a cercare ciò che era necessario ad arricchire il mio lavoro: ammanivo i materiali, e la sera ad avanzatempo li spianava passando quasi sempre intere notti a studiare

su tutto ciò che poteva portare lo sviluppo della mia idea.

Il mio lavoro era completo, perchè nulla tralasciai di mettere in opera; mi condussi a Genova in quella biblioteca; scrissi ad amici altrove, e mi disponevo per la publicazione, facendo un appello ai tipografi onde associarsi alla spesa.

Però uno dei più rigidi inverni di Torino colpì mia moglie di forte malattia da lasciarvi quasi la vita. Avevo allora quattro figli e due noi da alimentare e sorreggere. E fu un inverno terribile, di desolazione, di crepacuori, che molte volte mi veniva in mente di troncare una simile penosa esistenza; e lo avrei fatto se l'idea di lasciare orfani quattro innocenti creature non me lo avesse vietato.

Il mio amico Francesco Paolo Ciaccio, e la di lui gentile sorella diminuivano quanto poteano i nostri guai d'allora; sino che il medico, anche egli emigrato politico napolitano, Conte, non superò la malattia, restituendo ai miei figli, la madre. — Pareva che lì fosse tutto finito. Così non fu.

Quel cumulo di dispiaceri, di pene, di lavoro per sopperire alla carezza dei medicinali di dieci

mesi di malattia, e di rigido inverno, fecero in me un fondo tale di malessere, che unito alla nostalgia che mi dominava mi *accopparono;* ed una lenta tisi era indi per portarmi al sepolcro; e di già mi avrebbe estinto senza una di quelle risoluzioni che cambiano molte volte i destini degli uomini.

L'idea di lasciare orfani, soli, nell'esilio i miei quattro figliuoli: la maggiore aveva 12 anni, l'ultima un anno, e la mia povera moglie in abbandono, mi colpirono talmente che decisi di sottomettermi alla dura condizione di ritornare in Palermo, e consegnarli io stesso ai pochi parenti che avrebbero potuto raccoglierli.

Lasciai Torino con mio sommo rincrescimento, e degli amici torinesi, e dei principali della tipografia; ma non potevo più lavorare, e la tisi incalzava ed i bisogni, la miseria visitavano la mia povera famiglia; i miei già mancavano di pane ed io di soccorso: perciò mi condussi in Genova dove l'aria marittima mi fu in qualche modo di sollievo; ed il mio amico Vincenzo Errante, allora ancor esso infelice, esule, si ostinò talmente a fermarmivi onde scansare i pericoli ai quali sarei andato incontro nel mio paese natio sotto il governo borbonico, che mi

procurò soccorso ed una situazione conveniente col mio stato di salute, tanto che mi fermai.

Le cure del dottore La Loggia e la reazione della natura per l'aria marittima migliorarono un poco la mia salute; ma fu per poco. Dovetti finalmente abbassare per la forza del destino la fronte e ritornare in Palermo nel novembre 1859, dopo un viaggio *a gratis*, di 15 giorni; che la carità di un marino trapanese mi regalò con tutto ciò che fu necessario per portarci qui tutti sei!

Venuto in Palermo portai con me solamente i miei manoscritti appartenenti al Manuale tipografico in discorso; lasciando a Torino al mio amico e compare Giuseppe La Farina, i miei giornali, libri ed appunti; al mio amico Vincenzo Errante in Genova tutto il rimanente dei miei libri, che poscia mi furono dallo stesso scrupolosamente riconsegnati al 1860; non così i primi.

L'aria nativa, l'accoglienza dei miei antichi amici di Palermo, le reminiscenze dell'infanzia furono un balsamo pel mio cuore, tanto che la mia salute migliorò sensibilmente — ma la mia posizione politica era così difficile, delicata che dovetti — non potendo accettare ciò che trovai a Palermo, non volendo rompere con ciò che lasciai nell'esilio — non accarezzare questo, non

abusare di quello — chiudermi tra me e me, e mi chiusi infatti con la mia famiglia — isolato — in modo, che, se il Grande Architetto dell'Universo, non avesse misurato la mia infelice situazione, i miei guai economici di Palermo sarebbero stati maggiori di quelli dell'esilio.

Ebbi la fortuna di accozzare pochi utensili tipografici ed aprire una microscopica tipografia; ed ebbi indirettamente dalla parte liberale del mio paese cooperazione e lavoro, per quanto la condizione politica di aspettativa di quel difficile momento il comportarono.

Questo durò sino al 5 maggio del 1860, alle ore 6 del mattino; epoca memoranda, dopo i fatti del 4 aprile.

In quel giorno ed in quell'ora un individuo a me sconosciuto sino a quel giorno, ben vestito e civile, entrò nel santuario della mia casa, della mia tipografia, ad annasarla e curiosare e chiedere e dimandare cosa ivi si stampasse, che si facesse, chi Giliberti si fosse, con modi tali che qualunque prudenza, pazienza e freddezza avrebbe finita per rompere. Questi, accertatosi essere io, propriamente io il Giliberti, quel tale che al 1848, e nell'esilio aveva agito contro il suo legittimo sovrano, ritornando alla porta di

ingresso chiama: Ferrara (1), e si presentano una dozzina di persone armate un dopo l'altro, dodici guardie di polizia, ordinando ad altri otto che avevano investito tutto il locale di star fermi e vegliare. E così fu. Allora... chiunque può immaginare il resto! La mia casa, la tipografia, la famiglia che dormiva ancora; i miei figliuoli furono svegliati da quell'orda canaglia che veniva per vendicare i torti fatti al suo governo. Fu un casa del diavolo: carte, originali, composizioni, tutto fu scombussolato; io arrestato, afferrato per i bracci da due di quei birri!

Un cancelliere dell'uomo *civile*, che era il signor Pontillo commissario di Polizia, mosso a compassione del pianto che a coro facevano le mie creature, e colpito da *ingiustificabile* compassione per me, intercede ad esso Puntillo, ed ottiene di fare egli sulla sua responsabilità il resto della perquisizione; e veramente in mezzo a quell'orda canaglia, fu il solo che seppe, facendo vedere di fare, mitigare la desolante posizione del momento.

Tutte le carte a terra; lette e non lette.

Fatto il verbale negativo sulla responsabilità

(1) Ferrara era un birro conoscitore di tipografia.

di quell'uomo, fui condotto in arresto da Carreca; da lì alle grandi prigioni; — sortii quando più non vi era governo. — Entrò Garibaldi, incominciò la rivoluzione; il bombardamento, gli incendii.

Quando tutto ciò non era che una dura, nera, orrida ricordanza cercai le mie carte, i manoscritti; non trovai altro che taluni pezzi discordanti, e perduto il lavoro di anni.

Come rimediare? . . . .

Le notizie da me raccolte erano ritratte da studii fatti su libri rari che si trovano in Torino, in Genova, in Napoli, ed io sono qui — e non posso più riordinare!

Avendo fatto osservare a' miei amici questi avanzi di quanto io intendeva, mi dicono di non lasciar perdere anco questi; e questi ho voluto oggi riprodurre; che sebbene pochi brani accozzati alla meglio qualche cosa di utile per la parte storica di questo concetto vi si trova.

Lo lessi al casino delle Arti in presenza d'illustri notabilità italiane, e ne ebbi incoraggiamento.

Dunque, per conchiudere; ho voluto premettere queste notizie su cose che riguardano me, per far conoscere al lettore che il lavoro fu scritto al 1854; che ragioni potenti me ne im-

pedirono la pubblicazione sin ora; che esso non può più essere completo; che nella sua interezza non ha tutta l'unità voluta; mancando molti brani e notizie, e particolarmente nella enumerazione dei libri , che avevo osservato ocularmente , per darne un giudizio tipografico — e che oggi, la mia età, le mie occupazioni, e circostanze inerenti alla posizione tipografica che occupo nel mio paese m'impediscono di continuare o riformare.

Purnondimeno ho fatto in modo di leggere qualche altro autore, il quale oggi rafforza ancora più la idea che in me predominava al 1854.

Perciò io lo presento agli Italiani per quel che è, non per quello che dovrebbe essere un lavoro su tal genere di trattazione, e come cosa non fatta da me, bensi dal Giliberti del 1854, sul che, io al 1870 non so e non posso mettere interamente la mano, per avere già da molto tempo interrotto lo studio , e perduto gli originali e le tracce.

Accettatelo e continuatelo , questo è quanto desidero, per questo vi presento i resti dei risultati del mio decenne esilio.

INTRODUZIONE

Per farsi un'idea dei beneficii apportati all'umanità, nella civiltà attuale, col mezzo della Stampa non possiamo far a meno d'immaginare le tenebre sparse nella superficie del creato, a perpetuare il lutto, la negazione dell'esistenza; — l'impossibilità nell'uomo a farsi Signore della terra, con tutto ciò che essa contiene — la creatura fatta dall'Onnipotente che non sa staccarsi dalla materia; durante i secoli, affannata, sempre in un circolo vizioso, dove nulla vede, e non può mai trovar l'uscita per afferrar la scienza, la cognizione di essa, e fermarla, perchè all'atto più santo della creazione, la consegni alla stessa nostra specie da noi riprodotta; nel mentre lo Spirito Vivificatore, nella sua inesauribile bontà, manda la Luce a spezzar a brani questo fitto velo che si opponeva all'asseguimento della sua volontà suprema.

Iddio disse: Si facci la Luce, e la Luce fu!

In effetto, quanti stadii di civiltà nelle epoche che furono si son succedute! Innumerevoli ne supponghiamo, innumerevoli ne conosciamo! Ma, di tutto quanto l'uomo praticava in esse, a noi che ne rimase? Nulla; il vuoto, le tenebre. La barbarie sotto forme diverse si successe sempre, or sotto un sistema or sotto un altro.

La Stampa, come mezzo al fine, impedisce che si sperdano i concepimenti dell'uomo, in modo che un secolo che finisce consegni a quello che viene a succedergli tutta quanta l'eredità del progresso umano perfezionandosi sempre. E noi, vediamo di già affacendarsi tutti i dotti d'ogni paese à tributar lodi immense all'uomo prediletto da Dio che l'inventò; al paese che diede i natali a quest'uomo. Tanto che la Germania, e di essa la città di Magonza viene immensamente onorata.

Un monumento, eterno per quanto le cose umane lo comportano, s'innalza gigante nell'Allemagna per dar corpo a quello spirito fortunato, che l'universale presenta per autore dell'invenzione della Stampa; di questa colonna di Luce inesauribile, benefica, sublime!

Ed è ben giusto.

È la Germania, sorella a questa vecchia Italia, a questa madre feconda d'innumerevoli risorgimenti civili e politici, che emulandola nei suoi concetti

rivendica oggi le sue tradizioni civili e di esistenza politica, come l'Italia nel ridestarsi a libertà, ripigliando il suo posto dove molte volte ha seduto regina, rivendica ancora per essa questo dritto e questo onore dell'invenzione della Stampa; non per strapparlo alla Germania, ma per dire quel valitivo *Noi*, noi abbiam cooperato a soste, a riprese, a volte, ma instancabilmente, a che l'umanità per le arti, per le scienze, avesse ottenuto il suo perfezionamento. Queste due Nazioni sorelle che l'astuzia di prepotenti vicini procurò sempre umiliare risorgono novellamente per assidersi al banchetto della vita con l'albero della scienza e delle arti che han coltivato.

Era una sventura per la tipografia italiana che nissuno fra i membri che ne fan parte sorgesse a far conoscere qual'è la condizione dell'arte, qual fu nel passato, a qual grado di perfezione potrebb'essa arrivare; quali sono i motivi di decadenza; quali i difetti da correggere. Accennarne quindi la storia, additando quanti ingegni si distinsero esercitandola; e, potendo, dar certa sentenza sull'origine di tanta scoperta, mostrare eziandio il paese dove fu accolta come luce che brillar dovea sull'orizzonte, per emancipare l'umanità dal turbo onde era avvolta.

Non abbiam noi tanta audacia a supporci sufficienti a tale assunto. Unico pensiero è il nostro di

suscitare per quanto ci è possibile che altri lo faccia; perchè dalla discussione di chiunque voglia portar lustro al proprio paese ne venghi vantaggio alla patria comune, all'Italia. Ma pensiamo altresì che non facci d'uopo per ciò d'ispirarsi nel caos della filosofia contemplativa, onde accennare con una figura in dipinto, o pel parto d'uno scalpello la intuizione dello Spirito, la relazione fra i corpi materiali, i fenomeni della natura; nè sviluppare un qualche arcano di scienza finora ignoto, che divulgato portar potrebbe dissesto agli ordinamenti cui è legato l'attuale viver civile, per cui bisognerebbe lottare con la intera generazione che volge. No, si tratta solo svolgere l'origine d'un'arte, cui l'uomo ha tante obligazioni, e tali, che dir si *vorrebbe*, se si potesse, non a Socrate nè a Cristo essere debitore della propria emancipazione quanto all'autore di tale scoperta; per esso ai suoi cultori; qualora Cristo e Socrate non fossero il perno, come principii, della rigenerazione attuale, la fonte della vigente civiltà; giacchè, da essa, e per essa, la stampa fu accolta, coltivata, sviluppata dalle tenebre dove il paganesimo l'avrebbe ritorta. Però quest'arte che si appella stampa nulla ha di misterioso allo infuori dei suoi primi momenti di vita: tutto oltre a ciò è meccanismo materiale.

Ritornando al punto dove siam partiti facciam speranza che altri ci toglierà dall'errore con altri lumi.

STUDI
SULLA
TIPOGRAFIA

I.

CENNI INTORNO L'ORIGINE DELL'ARTE DELLA STAMPA.

> Quando si scrive con vero e vivo convincimento non si suole scriver ciò di che tutti sien già persuasi; si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità. E quest'è che dà sovente più calore agli scritti della minorità, la brama di diventar pluralità colle ragioni.
>
> BALBO, *Prefazione al sommario della Storia d'Italia.*

Per chi voglia indagare se prima dell'Èra nostra, ed in quest'Èra, avanti il 1400 un metodo qualunque esistesse per moltiplicare tante copie da un solo esemplare che chiamar si possa stampa, *o tipos graphia* è inutile che si addentri negli avanzi delle antiche storie. Son tali e tante le rivoluzioni della natura e degli uomini, che impossibile riesce di

scorgere se negli stadii di civiltà in cui furono altri popoli molto discosti da noi si servissero di un tal mezzo, o, per meglio dire, se fossero da tanto da sentirne il bisogno. Si può sapere a pena se esisteva in quei tempi il disegno, o l'arte per incidere lettere su qualche oggetto, come medaglie, monete, sugelli, lastre, tavole. Ma non si può conoscere se vi fossero caratteri intagliati o fusi, nati da *punzoni*, cioè lettere che noi chiamiamo alfabetiche, incise, staccate una dall'altra, su pezzi di metallo, per formare e scomporre parole all'infinito; e, se torchi, inchiostro o cosa di altro si adoperasse. Quindi è forza sviluppare progressivamente come venne a prodursi l'idea madre della tipografia.

Le notizie che noi attingiamo dagli Etruschi e Osci, dagli Umbri e da altri popoli antichissimi della nostra penisola ci fan conoscere che 964 anni innanzi la guerra di Perseo, 386 prima di Roma, Todi e Gubbio avevano coniato delle monete, che noi vediamo impresse nel Micali (1), da dove non si può fare a meno di convenire che l'arte del disegno, nel genere del nostro assunto, esisteva in quei popoli già da gran tempo in uno stadio di vita molto virile. Da altre medaglie sannitiche, dove sta incisa l'epigrafe *Italiu* o *Italium* (2), in caratteri poco di-

(1) *Italia avanti i romani*, par. I, cap. VII, pag. 69.
(2) Op. cit., pag. 63.

versi dai nostri, ma cominciando a leggersi da destra invece che da sinistra, si scorge vieppiù l'antichità di tal genere d'incisione nei popoli più remoti d'Italia, che pur furon quelli che ad eccezion d'altri soddisfecero bisogni da far dubitare se già nel colmo di loro grandezza usassero del mezzo della stampa.

Dalle monete di *Volterra* (Velathri) e Populonia città italiche ed antichissime ancor esse abbiam altre testimonianze.

Da una medaglia in argento dove modernamente sta incisa ALBA, nome di una città dove i Romani a causa del forte sito tenevano i re prigionieri, si conosce per la bellezza delle quattro lettere ivi incise come in quell'epoca col venire più a noi si perfezionava anche la mano d'opera in questo genere di lavoro. Da altre medaglie Sannitiche, contenenti iscrizioni *Osche* dei Sabelli, Frentani, Sarrasti, Cubeltarini, ec., cosa diremo? Danno questi popoli segno di possedere un tanto gioiello? No, certo. Eppure la storia loro, per quel che se ne conosce, li presenta popoli già adulti, maturi, all'apogeo di loro civiltà e poscia li vediamo sparire come tutte le cose umane, per l'unica ragione della trasformazione e riproduzione della materia.

Or per quante storie antiche abbiam riscontrato, quante monografie dei nostri popoli abbiam letto, nissun autore fa parola di esistenza di stampa. Per-

ciò crediamo che questi popoli non ne concepirono l'idea in qualunque modo che si fosse potuta eseguire in quei tempi, per poter asserire che nissun popolo, neanche italiano, ne usò sino al 1200, perchè dai nostri padri si fondò Roma, ed i Romani che passeggiarono il mondo, se avessero trovato la stampa presso i popoli da loro conquistati l'avrebbero certamente trapiantata nel Campidoglio, donde per essa avrebbero potuto viemmaggiormente accerchiar questo mondo di loro dominio.

I Greci non l'ebbero prima di noi. La loro civiltà era bambina allora quando la nostra era adulta in tutto lo splendore di quei tempi (1). Presso di loro noi troviamo istessamente che presso gli antichi Itali ed i Romani l'impressione tabellare venuta in progresso di tempo, e nata dal bisogno di suggellare, coniare, ed attestare qualche cosa, ma non mai l'uso di moltiplicare le copie da una sola fonte creata da caratteri mobili per formarne dei libri. Le pergamene, i papiri, i manoscritti, che arrivano sino a noi ci sono di sufficiente testimonianza.

E qui giova riportare quanto accenna l'onorevole Girolamo Rossi, riguardo ai nostri Comuni italiani intorno all'undecimo secolo, ed in occasione di un sigillo in cera trovato nell'archivio della Cattedrale di Ventimiglia: « Ogni città e terra indipendente si

(1) *Platone in Italia*, vedi COCO.

« dirige con proprii statuti, è governata da magi-
« strati da sè eletti; computa l'anno a sua posta, ta-
« luno batte propria moneta, quasi tutti poi custo-
« discono gelosamente il sigillo col quale autenti-
« cano gli atti e deliberazioni prese dal Parlamento,
« ovvero anche dai soli consoli. *Non è qui il caso*
« *di discorrere dell'uso antichissimo dei sigilli; in*
« *Omero si fa menzione di suggellare con impron-*
« *te, si hanno sigilli greci in creta, ed è notevole la*
« *importanza che i Romani appiccavano al sigillo*
« (SYMBOLUS), *valendo esso quanto presso noi la*
« *firma. Quest'uso dei Romani passò intatto nelle*
« REPUBLICHETTE DEL MEDIO EVO, *e si hanno si-*
« *gilli di metallo e di cera d'ogni specie e colore.*
« Diversi nella materia, variano pure nella forma,
« e se ne vedono di tondi, di ovali, altri a cuore, a
« poligoni: *aveano tutti l'impronta, e moltissimi*
« *pure una leggenda* (1). »

Ad una tale asserzione che parte da fatti accertati e palpabili, a noi sembra che torni inutile ogni ulteriore ricerca, convinti che i dotti credano, come noi, antichissima presso i nostri popoli, e molto più presso i Romani, l'impressione xylografica. Resta a sviluppare solamente il perchè questo genere d'impressione non fosse adoperato per l'uso dei libri. Noi crediamo che in gran parte abbia

(1) *Rivista Enciclopedica italiana*, dispensa 6, pag. 449.

contribuito a ciò il monopolio del sapere, che si è fatto sempre, in tutti i tempi, in ogni paese; e che l'uso di aringare il popolo nelle piazze, e nelle arene oralmente, non faceva nascere il bisogno di divulgare la parola, scritta o stampata.

Lo storico Leti, non contento di quanto molti autori scrissero intorno all'antichità della stampa presso i chinesi, nella *Storia di Sisto V* volta la nostra attenzione al Giappone, coll'asserire che i Giapponesi « *hanno la stampa tra loro molto più antica che noi;* » Egli non accenna d'onde attinge tale notizia, nè fa supporre che i missionari venuti dal Giappone pochi giorni avanti la morte di Gregorio XIII abbian portato tale importante novella; nè dice il genere della stampa, se *tabellare,* o a caratteri mobili, e fusi. Per verità, esaminando con accuratezza quanto ne dice l'*Orlandi, Antichità della stampa*, il *Daunon*, il *Géronval*, il *La Farina*, il Balbo, il *Duller*, e molti altri, non possiamo far a meno di respingerla; giacchè i Chinesi non hanno sin oggi quella che noi chiamiamo tipografia, per la complicazione delle lettere che bisognano a parlar loro lingua, e per trovarsi in uno stato di civiltà stazionaria. L'istessa osservazione può farsi per i Giapponesi. E per non tacciar noi lo storico di leggerezza, in cosa di tanto momento, ne riproduciamo il periodo acciocchè ciascuno possa farsene un giudizio suo proprio. Esamineremo dopo

quanto ne dicono gli altri autori e procureremo di esser brevi per quanto ci è possibile.

« Ben è vero, egli dice parlando di Sisto V, che
« ricevè gli ambasciatori del Giappone, venuti in
« Roma nel tempo di Gregorio, con somma uma-
« nità ed allegrezza; e perchè quest'istoria è *degna*
« di memoria, tanto più per aver avuto parte alla
« maggior parte della sustanza, e per essere stato
« coronato nella loro presenza ed assistenza, aven-
« do Sisto fatto molto più nella loro *partenza* di
« quello fece Gregorio nella loro *ricezione*, per que-
« sto mi par bene di darne distinto ragguaglio in
« questo luogo, per soddisfare più ampiamente il
« lettore, e rendere più perfetta l'opera.

« E per cominciare con il vero ordine della nar-
« razione, *dirò per primo*, che sotto cotal nome del
« Giappone, non pure una, ma più isole si com-
« prendono, e *credo*, fino al numero di 36, qual
« paese *dicono* (?) esser situato contro i piedi di
« Spagna, e di grandezza *fanno* giudicio che sia tre
« volte più grande dell'Italia, *discosto dalla Cina*
« 60 *leghe.*

« Signoreggianlo molti signori e re; è abbondan-
« tissimo d'ogni sorta di frutto, ancor che sia paese
« molto freddo e nevoso, come soggetto ai venti
« della tramontana che vi soffiano la maggior parte
« dei mesi dell'anno; nasce poco grano ma gran
« quantità di riso, di che si pascono quasi tutti gli

« abitanti, i quali, avendo a schifo le carni dome-
« stiche, non usan di mangiarne, *eccetto che le sel-*
« *vatiche*, per il che *si dilettano assai della cac-*
« *cia*, ABITANO IN CASE DI LEGNO, ma *ben fatte e*
« *pulite;* sono gente di buonissima condizione ed
« ingegnosi al maggior segno, ONDE HANNO TRA LO-
« RO LA STAMPA MOLTO PIÙ ANTICA CHE NOI; sono
« armigeri, di cuor generoso, e *sostengono volen-*
« *tieri le incomodità*, nè si sdegnano della povertà,
« puniscono severissimamente i ladri ed hanno il
« furto in grande *obbrobrio; rispettano la nobiltà*
« e la *religione*, e *sono* inclinati al giusto ed al
« vero.

« Quivi fu mandato a predicar la fede di Cristo e
« levar questi popoli dalla gentilità il padre Fran-
« cesco Zaverio (che fu *poi Santo*) compagno d' I-
« gnazio Lojola, che fondò la compagnia dei gesui-
« ti e che pure *ora* È SANTO, e vi giunse nell'anno
« 1549, dandosi subito a predicar l'Evangelio con
« tanto frutto ecc. »

Or noi diciamo: È questa una notizia da esser ri-
ferita così sulle generali, senza accennare se furo-
no i gesuiti che la dissero, o se è parto dei di lui
studii o posteriori ricerche? Il periodo come sta
scritto fa supporre, anzi è chiaro, essere asserzione
dell'autore laddove scrive: « E per cominciare con
il vero ordine della narrazione *dirò per primo*, » ;
Sin qui è esso, il di lui criterio, i suoi proprii stu-

dii, giacchè asserisce poi notizie geografiche nel soggiungere: « che sotto cotal nome del Giappone non una, ma *più isole si comprendono,* » e a questo punto vi posa un *credo* che vi fa star ritti, « e *credo* sino al numero di 36, qual paese *dicono,* » ed eccoci ad altra reticenza. Ma ciò a noi pare che con i *credo* ed i *dicono* difficilmente si può far sano giudizio della cosa rivelata, senza che sii detto da che si crede, d'onde si acquista la fede, la credenza per comunicare in altri ciò che in noi è stato intuito. Che per la ragione istessa d'intuizione formando base negli organi della nostra mente come fluido comunicativo dovrebbe necessariamente partorire quei raggi elettrici, imprimendo negli altri spiriti la *ragion prima* della forza sensitiva; giustificando, laddove non esiste il fatto spontaneo di *creazione originaria*, il motore, il principio, che formò centro in noi, per ottenere il fine in altri. E, teoricamente, *credo*, sappiamo appartenere ai dubitativi: ciò che dà in noi l'impressione di un giudizio sul dubbio, d'una proposizione alla quale si dimanda istintivamente: Perchè,? chi disse, o dice? Or egli continua con altra proposizione: « e di grandezza *fanno giudizio* che sia. » Siamo nell'istesso caso: chi fa giudizio, Pietro, Luigi, Cajo? Insomma, questi tre verbi: *credo, dicono, fanno,* come son piazzati, pare, anzi, leggendo tutta la storiella dei missionarii del Giappone, particolarmente all'ultimo periodo, dove

l'autore chiaramente fa conoscere di voler smascherare degli ippocriti, dei truffatori (1) ed esaminando eziandio la descrizione del grado di civiltà di quei popoli, che dessa era la negazione assoluta della proposizione *hanno tra loro la stampa molto più antica che noi;* a meno che intendasi di stampa tabellare, e che la proposizione incidentale *tra loro* ne spieghi il senso rettorico; ma la finale CHE NOI? — Or per finirla diciamo: Gregorio Leti scrisse, o almeno pubblicò la sua Storia di Sisto V, intorno al 1693 in Amsterdam; la stampa addebitata al Guttemberg si mostrò dopo il 1440; le isole giapponiche furono scoperte dai portoghesi nell'anno 1542 (2), un secolo dopo la stampa; i missionarii furon mandati da Gregorio XIII nell'anno 1549-54; vi è un secolo d'intervallo, e se non caschiamo in errore può ben argomentarsi, che qualora, come dice Lavallée (3): « *I Giapponesi sono abilissimi nelle arti, massime nella stamperia e fabbrica delle porcellane ;* » crediamo che, se a quell'epoca che accenna il Leti avevano la stampa, certo era la stampa tabellare, se non era quella delle porcellane stesse come più innanzi giustificheremo; e, se stampa a caratteri sciolti posseggono oggi, non è certamente più antica che presso di noi; — giacchè

(1) Vedi LETI, opera cit., vol. II, p. 139.
(2) LAVALLÉE, *Geografia fisica, storica, politica*, pag. 360.
(3) Opera cit., pag. 360-61.

niente di più facile che la stampa tabellare, antichissima presso i Romani ed i Greci fu parto delle incisioni monetarie, delle iscrizioni lapidarie, dell'uso dei suggelli, per esser poi la madre della stampa a caratteri mobili e fusi annunziata già da Cicerone nell'Opera : *De Natura Deorum*, libro II, ed insegnata da Panfilo Gastaldi ai suoi discepoli in *Feltre*, piccola ma gentile città del Veneto, dove a causa della vicinanza venivano dall'Alemagna molti alunni alla scuola dell'illustre Feltrese. Che poscia, nata in mezzo a noi, fosse stata portata nel XVI o XVII secolo presso quelle popolazioni, da chi, per isfuggire alle persecuzioni dei nostri barbari, era costretto ad emigrare fra genti del tutto lontane; e che per non trovare utile ed incoraggiamento nel paese natìo dovea per libidine di maggiori profitti trapiantarla là dove un sicuro compenso non era difficile di ritrarne, ci sembra la più probabile congettura.

Infatti, quel che accade oggi sotto i nostri occhi, contemporaneamente in tutti i paesi vergini di quei parti d'invenzione, dei quali abbonda la nostra Europa meridionale, ed in ispecie l'Italia, per ragion di clima e di posizione geografica, non è che subito chiunque può corre a speculare, portando altrove il risultato di lunghi studii e nuove scoperte, per crearsi una fortuna in mezzo a popolazioni bambine della nostra civiltà anche a rischio di

grandi sacrifizii e della vita. L'America, le Terre Oceaniche, l'Australia, la California, l'Africa moderna non dan testimonianze che rendono incontrastabile il nostro argomento?

Però noi sappiamo che nissun chinese o giapponese ha portato la stampa fra noi!

E qui giova fare una osservazione: La stampa nacque, si sviluppò, ebbe esistenza in Europa proprio nel 1440? Abbiamo più sopra accennato di nò, perchè convinti del progresso vitale delle cose umane, perchè tutto nasce, cresce, si ferma e muore. E mentre avevamo dettate quelle poche righe c'imbattemmo nell'opera dell'Orlandi sull'*Origine della stampa*, dove più fermo troviamo il nostro concetto nelle poche parole impresse a pagina 7: « Non nacque però tutta assieme l'arte della stam- « pa, ma crebbe a poco a poco, in quella guisa, che « il feto conceputo nel ventre materno non esce « subito alla luce, ma vi si ricerca molto di tempo « per organizzarlo, e perfezionarlo; così la stampa « principiò in embrione l'anno 1440; ma avanti, « che fossero disposti quei membri e forniti quelle « parti, che erano necessarie a compierla, *quanti* « *aborti uscirono* PRIMA *alla luce, quante difficol-* « *tà si trovarono mai, e quanti esperimenti fu* « *d'uopo* CHE LA PRECEDESSERO? L'anno solamente « 1457 *fu l'anno fortunato di questo gloriosissimo* « *parto, ec.* »

Bisogna notare che l'Orlandi parla della stampa già perfetta; della tipografia colla quale si stamparono i primi libri, sui quali si può dire: Questo è stampato da Tizio questo da Cajo. « Così la stampa principiò in embrione l'anno 1440 » egli dice; ma perchè questo stesso *embrione* vi fosse quanto tempo ci volle, diciam noi! L'atto della concezione a chi appartiene? quali e quanti furono gli spiriti che si affaticarono a gettare il germe, a seminare oggi perchè a novella stagione possa raccôrsi un frutto benefico, e conosciuto da tutti con la stessa utilità?

Per chi è avvezzo a pigliar norma in tutto dalla trasformazione umana riescirebbe superflua ogni nostra osservazione. Ci basti il dire che la stampa non potea essere preceduta diversamente, se non con tutti quei sintomi che sono regola generale nei simboli dell'umano ingegno.

Riassumendo il sin qui detto ne argomentiamo che siccome nel 1440, quando ferveva ancora la lotta tra il papato e la chiesa germanica, Giovanni Gensfleisch, detto Guttemberg, di Magonza dopo di avere usato a Strasburgo degli intagli, o piance in legno per stampare pigliava l'onore d' inventore della stampa, immediatamente che altri, in altre città, o avean fatto, o facean lo stesso; e non essendo a quei tempi nè l'elettrico, nè il vapore, nè ferrovie come oggi, vi era tempo bastante perchè

un individuo avesse potuto stabilire in quell'atmosfera un'opinione di sè, senza che una ragione qualunque per qualche tempo avesse potuto farsi strada, e distruggergliela; ma è innegabile che dopo avrebbe potuto trovarsi a fronte di numerosi avversarii e nell'ugual condizione. E così fu.

Ed il Leti, scrivendo in Amsterdam, in mezzo a paesi dove più viva era stata la lotta, volendo e non potendo asserire con coscienza di verità il suo soggetto per essersi imbattuto nelle opinioni contrarie al Magontino; fra le quali vi era quella di rimandare fra popolazioni quasi sconosciute sino al 1856 il merito di aver posseduto prima del Guttemberg il mezzo di moltiplicare tante copie da una sola fonte nata da caratteri mobili, quante possono essere le intelligenze (bisogna notare che parla del 1440); perciò ei usa di tutte le arti rettoriche per essere e non essere. Nel non dire da qual fonte attinge la notizia fa conoscere ignoranza di scienza, e il non qualificare il genere della stampa denota, per quell'epoca, l'incertezza in cui esso si trova, giacchè l'interessante a sapere era il come la stampa esistesse, se a caratteri sciolti, e fusi, o a pagine in legno intagliate.

Lasciando da parte il Leti per questa sua asserzione, ci rivolgiamo al Daunon, membro dell'Istituto di Francia trascrivendo un riassunto dei di lui *Analyse des opinions diverses sur l'Origine de l'Im-*

primerie, il quale dopo di aver fatte molte ricerche per sviluppare quello che la stampa sola, qualora fosse stata anteriore a se stessa avrebbe potuto fare, così conchiude:

« Nous sommes trop près encore des premiers « jours de l'Imprimerie, pour misurer son influen- « ce; nous en sommes déjà trop loin pour connaî- « tre avec certitude les circonstances de son origi- « ne: il est difficile de prévoir ses derniers bien- « faits, et de discerner ses premières tentatives. « Mais l'intérêt qu'excite un art dont la puissance, « aujourd'hui si vaste, peut s'accroître encore, ex- « cuse au moins les efforts même infructueux qui « tendent à eclaircir ses annales. Puisqu'on lui doit « tant, puisq'on en espère davantage, puisqu'il est « devenu le principal véhicul de l'instruction, son « histoire tient étroitement à celle de l'esprit hu- « main. *Rechercher en* QUEL LIEU, *en* QUEL TEMPS, « *et* PAR QUI FUT INVENTÉ *un tel art, ce n'est pas* « *seulement une curiosité légitime, c'est aussi de* « *la* RECONNAISSANCE.

« Pour s'instruire sur ces questions, je pense « qu'il faut examiner: 1. les premiers productions « de l'art d'imprimer; 2. les témoignages de ceux « qui l'ont vu naître; 3. les divers systémes des é- « crivains qui ont traité cette matière. Mais avant « d'entraprendre ce triple examen, il est sans doute « à propos qu'entre des procédés très-différents qui

« produisent des effets à peu près semblables, on
« détermine celui ou ceux à qui l'on donnera le
« nom d'*Imprimerie*. En effet, pour former le types
« des copies qu'on veut tirer d'un même discours
« on peut employer ou une planche fixe, solide,
« d'une seule pièce, ou des caractères mobiles; ces
« caractères peuvent être de bois ou de métal, et,
« dans le second cas, sculptés ou fondus.

« On appelle *xylographique* l'impression opérée
« par des planches de bois, et en général *tabellaire*
« celle qui provient des planches solides: ce n'est
« là que la gravure appliquée à la réprésentation du
« discours écrit. Mais pour qu'il y ait typographie
« proprement dite suffit-il que les caractères soient
« mobiles, ou bien faut-il qu'ils soient métalliques
« et même fondus? On pourrait dire qu'il ne s'agit
« là que d'une definition purement nominale et
« conventionnelle; cependent il me semble que *la*
« *seule idée d'émployer des caractères mobiles quel-*
« *conque a donné naissance à un art véritable-*
« *ment nouveau*. Ce fut sans doute une conception
« grande et féconde que celle de tailler des poin-
« sons, de frapper des matrices, de fondre des let-
« tres séparées: tandis que la seule mobilités des
« types est une pensée tellement simple et imme-
« diate qu'il est étonnant qu'elle ait été si tardive.
« (On à remarqué avec raison que l'IDÉE DES CA-
« RACTÈRES MOBILES EST EXPRIMÉE DANS L'OUVRA-

« GES DE CICERON: *De Nat. Deor.*, lib. II). *Mais*
« *nous n'avons point à déterminer ici quel pas a*
« *été le plus grand* (perchè?); *il est question de*
« RECONNAÎTRE LE PREMIER, c'est-à-dire celui par
« lequel la typographie est sortie du cercle de la
« gravure: or ce pas, il faut l'avouer, *c'est la mo-*
« *bilité des caractéres* ».

O che noi non sappiam capire il pensiero del Daunon, o che e' non ha la fortuna di poter coprire quel che è innegabile. Se la sola idea dei caratteri mobili ha dato vita ad un'arte veramente nuova; e se questa fu un concepimento grande e fecondo come quello di tagliare i ponzoni, battere le matrici, fondere lettere separate; e che, se la mobilità dei caratteri, è un'idea talmente immediata che sembra impossibile come sia stata così tardiva; e se egli trova che è stato osservato, e *con ragione*, che l'idea dei caratteri mobili è espressa nell'opera di Cicerone: *De Nat. Deor.*, lib. II; non sappiam capire perchè *noi non dobbiamo punto determinare qui qual passo è stato il più grande, mentre*, ei dice, *è quistione di riconoscere il primo, cioè a dire, quello per il quale la tipografia è sortita dalla cerchia dell'intaglio;* e che « *ce pas, il faut l'avouer c'est la mobilité des caractères.* (Je perd la tête) ». È o non è la sola idea dei caratteri mobili l'origine di una nuova arte che si chiama tipografia? Se lo è, perchè è così; noi crediamo dover determinare qui

qual passo è stato il più grande, giacchè è creatore, inventore, autore colui che concepisce nel regno delle idee. E con buona grazia e permesso del *mondo* artistico, scientifico, letterario, a noi pare che la scoperta, l'atto della concezione è parto italiano senza punto menomare la gloria del Guttemberg pel di lui trovato, per gli stenti, e le persecuzioni alle quali andiede incontro e per la costanza di aver voluto mettere in atto e perfezionare un concetto di tanto momento, per il bene dell'umanità, qualora però a lui solo per il primo spetterebbe tale onore, senza che quest'onore non fosse l'oggetto di una discussione. E qui cade in acconcio riportare un documento inserito nel dottissimo articolo del Tonelli (1): « Giovanni Koelhof, egli dice, ha pub-
« blicato a Colonia nel 1499 una cronaca nella quale
« a pag. 312 leggesi il passo seguente riferito dal
« signor Koning: — Della Stampa — Quando, dove
« e per opera di chi è stata inventata l'arte così
« utile di stampar libri. — Quest'arte preziosa fu in-
« ventata in Germania a Magonza sul Reno. Egli è
« grande onore per la nazione tedesca d'aver pro-
« dotto degli uomini così ingegnosi. Questo accadde
« verso l'anno di Nostro Signore 1440, e da detto
« anno al 1450 si fecero delle ricerche sull'arte e
« su tutto ciò che vi si riferiva. Ma l'anno del Giu-

(1) *Antologia di Firenze*, anno 1831, n. 123, p. 24.

« bileo 1450 si cominciò a stampare, e il primo li-
« bro fu una BIBBIA LATINA; *essa fu eseguita con*
« *caratteri più grandi di quelli che si usano oggi*
« *per stampare i messali. Ma sebbene quest'arte*,
« *quale è generalmente in uso oggi, fosse inventata*
« *a Magonza, pure la prima idea* NE ERA STATA
« TROVATA IN OLANDA *come si vede dai Donati che*
« *vi sono stati stampati avanti quel tempo, ed è da*
« *essi che si è presa l'arte a Magonza, in modo*
« *però che la* NUOVA INVENZIONE *fosse più perfetta*
« *e più ingegnosa che non lo era stata prima.* Lo
« incominciamento ed il progresso di quest'arte mi
« sono stati raccontati da Maestro Ulrico Zell d'Ha-
« nau, tutt'ora, cioè in quest'anno 1499, stampatore
« a Colonia, dal quale è stata in questa città por-
« tata l'arte ».

Il Tonelli osserva che Ulrico Zell fu uno degli artefici che lavorarono insieme a Guttemberg, Fust e Schoeffer; e che quando Ulrico asseriva questo fatto, ai tipografi di Magonza non passava nemmeno per l'idea di doverlo smentire, poichè essi non si attribuivano altro onore se non se quello di aver perfezionato l'arte della stampa in Magonza, di che andavano orgogliosi. Ritorniamo al Daunon.

« Après avoir distingué ces divers procédés, nous
« avons à considérer d'abord les plus anciennes
« productions ou xylographiques ou tipographi-
« ques, celles qui sont ou qui ont passé pour être

« antérieures à l'année 1457. Je m'arrête à cette
« époque, parce que c'est celle où parut le premier
« livre qui porte une date certaîne, savoir, le pre-
« mier psautier de Maîence..... »

« .... S'il faut résumer en peu de mots, egli
« conchiude, toutes les probabilités, je dirai que
« l'*imprimerie tabellaire,* qui *existait depuis long-*
« *temps à la Chine* paraît avoir été appliquées
« par les Européens à l'impression des cartes et
« des images, vers la fin du quatorzième siècle, au
« moins dès le commencement du quinzième ; —
« qu'avant 1440 on avait imprimé de cette maniè-
« re, soit dans Harlem, soit ailleurs, d'abord de re-
« cueils d'image avec de courtes inscriptions, puis
« des livrets d'église ou d'école, specialement des
« *Donat;* — qu'avant 1440 aussi *Guttenberg* avait
« conçu (o *connu?*) à Strasbourg l'idée des types
« mobiles; mais que cette idée n'a donnè lieu, dans
« Strasbourg et en suite dans Maïence, qu'à des es-
« say pénibles, dispendieux et improductifs, tant
« que les lettres n'ont été que sculptés sur le bois
« ou sur le métal ; — qu'on ne saurait désigner au-
« cun livre comme imprimé par Gutenberg à Stra-
« sbourg, et que les *Donat* qui passent pour être
« sortis de sa presse à Maïence avant 1449 n'ap-
« partiennent qu'à l'imprimerie tabellaire; — que
« ainsi tout livres imprimé avant 1457 l'à été ou par
« des planches de bois, ou par de caractères des fon-

« te, tels que les nôtres caractères inventés vrai-
« semblablement par Gutenberg ou par Faust, per-
« fectionnés sans nul doute par Scoeffer, et em-
« ployes pour la premières fois par Scoeffer, Faust
« et Gutenberg à l'impression de la Bible sans date,
« de 637 au 640 feuillets.

« Ce sont là, je le repète, non des faits positifs,
« demontrés, incontrastables, mais de simples con-
« jectures. Il ne faut pas s'en étonner: les commen-
« cements de la plus part de choses humains sont
« environnés des pareils nuages, et il y a même
« plus d'un art dont l'origine est encore beaucoup
« moins connue que celle de l'imprimerie..... »

Ecco quanto ne può dire un uomo, che con tutto l'interesse che parte dalla gratitudine, vuol levare quel velo che copre nel profondo mistero uno dei più sublimi mezzi della redenzione umana. E mentre questi non può andare a fronte all'oscurità tre cose ci riferisce, che, analizzando il racconto, astrazion facendo della confusione che vi troviamo, dobbiamo credere: Che la stampa che da gran tempo esisteva nella China era la stampa tabellare; che essa era antichissima presso gli europei, i romani; e che la stampa a caratteri sciolti, è quella accennata nell'opera di Cicerone.

Cosa diremmo dopo ciò? Pur nondimeno vogliamo accennare quanto ne dice il Géronval: « *Les gravures grossières dont les Chinois et les Japonais*

se sont servis trois cents ans avant la naissance de J.-C., NE PEUVENT *être mises sur la même* LIGNES *que la GRAVURE SUR BOIS, qui, en* 1440, *a* FAIT DONNER *à Jean Gensfleisch surnommé Guttemberg, de Mayence, le titre d'inventeur de l'Imprimerie* (1) ». Dunque il Géronval, tipografo francese che visse nel cominciare di questo secolo assicura che le incisioni grossolane, le quali si son serviti tre cento anni avanti la nascita di Cristo i Chinesi e i Giapponesi non possono essere messe nella stessa linea delle incisioni in legno che nel 1440 han fatto dare a Giovanni Gensfleisch nominato Guttemberg, il titolo d' inventore della stampa. Egli scrive *han fatto dare* il titolo d'inventore; che val quanto dire *non gli spetterebbe.* E più sopra egli stesso scriveva: « *L'idée mère doit être due au génie d'un seul homme*, mais d'AUTRES ARTISTES ONT PU FAIRE FAIRE DE TELS PROGRÈS A LA DÉCOUVERTE, QUE LES PERFECTIONNEMENTS ONT FAIT OUBLIER L'OEUVRE. » E più appresso ancora leggiamo quanto fa d'uopo al nostro argomento: « L'origine de cette découverte se perde dans la nuit des temps. A la Chine l'*impression tabellaire est en usage depuis plus de seize cents ans; les* GRECS *et les* ROMAINS *connaissaient les* SIGLES *ou* TIPES MOBILES; *et* LES LIVRES D'IMAGES QUI PARURENT AU

(1) *Manuel de l'Imprimeur*, p. 2.

COMMENCEMENT DU QUINZIÈME SIÈCLES, *SERVIRENT DE MODÈLES AUS ESSAIS TENTÈS* PAR JEAN GENSFLEISCH SURNOMMÈ GUTTENBERG ».

Dunque in nessùn caso non fu desso inventore, ma bensì un genio ostinato che volle sviluppare, mettere in pratica il concetto inspirato in altri; tanto che il risultato ci porta a convincerci, e per il mezzo di penna non italiana, che dopo quanto si asserisce nell'opera di Cicerone, che val quanto dire il parto, l'idea madre, la concezione appartenere a noi, gli Europei che conoscevano la stampa tabellare, in tempi di molto anteriori alla scoperta attribuita al Guttemberg [che appartiene al Coster (1)] erano i Romani, i Greci. Entrambi conoscevano la *sigla*, o tipo mobile. Essi, i Romani, gl'Italiani nel XIII secolo, stampavano delle figure; dunque conobbero un primo abbozzo, un originario sistema atto a moltiplicare copie. In queste figure stampate si aggiungeva qualche volta uno o due righe d'iscrizioni con caratteri mobili; e i suggelli? Suggellando, bollando, coniando non s'imprime? Noi, Italiani, tutto ciò lo conoscevamo!

Ma ci si dirà: Voi non stampaste dei libri. E i libricciuoli d'immagini che comparvero nel XIII al cominciare del XIV secolo? Géronval dice servirono di modello ai saggi tentati da Guttemberg. Géronval è francese.

(1) TONELLI, *Antologia di Firenze*, anno 1821, n. 121, 22, 23.

A questo punto pensiamo tornare nuovamente indietro, perchè nel Tommaso Gar troviamo notizie raccolte che corroborano la nostra idea.

Tommaso Gar, *Letture di Bibliologia*, Tor. 1868, a pag. 66, dopo di aver mostrato con sano giudizio e buona logica quanto deve l'umanità alla stampa, che *essa stessa si è procurata* viene in questa sentenza: « La *tipografia*, come tutte le arti, non sorse ad un tratto nella sua interezza, ma fu precorsa e preparata da altre invenzioni ».

« Traccie meccaniche molto affini agli odierni amminicoli tipografici si riscontrano presso i popoli più antichi del mondo. L'impressione di segni, di lettere, di parole sui vasi, sulle monete, sulle gemme, e suggelli usavasi da varii popoli dell'antichità, e specialmente dagli Egiziani, dagli Assiri e dai Babilonesi ». E dopo di aver reso grazie alle scoperte di E. Botta, figlio dell'illustre storico nostro, e allo insigne inglese Layard di molte notizie che interessano, intorno agli *embrici scritti*, egli riportando un passo dello stesso Layard fortifica la nostra opinione vieppiumaggiormente, perchè: « Il modo più comune (dice Layard) di conservare memoria di un fatto nell'Assiria e nella Babilonia era quello di *imprimere* la descrizione sopra embrici e cilindri di terra cotta, con uno strumento appuntato e talvolta con uno stampo. Non v'ha dubbio che quest'arte, si pros-

sima alla moderna dello stampare, fu conosciuta agli Egizii e ai Cinesi in epoca assai remota. Callistene ed Epigene ci raccontano, che i sacerdoti caldei fissavano le loro osservazioni astronomiche sopra mattoni cotti nella fornace. Ad Ezechiele, che profetizzò presso il fiume Cheber, nell'Assiria, fu ingiunto di tracciare la pianta di Gerusalemme sopra una tegola. Le iscrizioni babilonesi sono sculte in mattoni con diligenza mirabile, ed incorniciate in angusto quadrato. Non v'ha inscrizione che resista alla ingiuria del tempo più dell'Assiria, quando sia stata scolpita a dovere (1) ».

Ed Erodoto nel libro VII, pag. 69 ci assicura, quel che d'altronde oggi è molto conosciuto: Gli Assirii e Babilonesi portare anche *anelli signatori* detti σφραγῖδας, adorni di pietre preziose, in cui si incideva una testa, un simbolo, un nome (2).

Lo stesso Gar. « Agli antichi era pur nota l'arte d'imprimere in modo leggibile le firme o sottoscrizioni di nomi sopra un oggetto di *qualunque materia*, da autenticarsi mediante uno *stampo* o *laminetta di ottone*, in cui *erano intagliate le lettere*, sulle quali si stendeva un pennello o una spugna bagnata di quel colore che si voleva. I Greci appellarono tali stampi *ippogrammi*, e i Romani *lami-*

(1) LAYARD, *Niniveh and its remains*. London, 1854, p. 185-189.
(2) GAR, op. cit., p. 67.

næ INTERRASILES ». A questo modo l'imperatore Giustiniano segnava le sue lettere (1). Anco Teodorico decretava i suoi editti nell'ugual maniera (2).

Maometto per autenticare gli atti, bagnava la palma della mano in un liquido di color rosso e la premeva sulla pergamena. Ed il dotto Gàr, aggiunge: « Lo fecero anco i Califi suoi successori ». Hammer-Pargstal, dice che usarono anco a questo modo gli imperatori mongoli ed il tartaro Tamerlano.

Seguendo sempre il Gar, gli antichi marchiavano, bollavano con istampi metallici schiavi, bestie, pane, stoviglie. Le lettere in coteste *tesserae signatoriae* si scolpivano a rilievo e all'*inverso.* La punizione ad un servo riottoso onde non fuggisse gli si premeva sulla faccia, o sulla fronte col *marchio incandescente;* ciò si pratica oggidì nella civile Europa e con insistenza in Africa.

Gli Egizii costumavano scolpir geroglifici a basso o ad alto rilievo, ed i Romani ed i Greci da essi la appresero.

« Ciascuno che sia versato nella storia romana sa
« che le leggi decemvirali *erano scolpite su dieci*
« tavole di bronzo, e che Numa Pompilio fece espor-
« re in un tempio i suoi dettami religiosi incisi su
« tavole di legno ».

(1) PROCOPIUS, cap. 5.
(2) VALESIUS, *Excerp.* p. 669.

Dagli avanzi di Pompeo dissepolta, ci si offrono agli occhi leggi, editti, regolamenti, incisi in lamine di metallo ad alto rilievo.

Le leggi di Solone, racconta Plutarco, si conservavano in Atene incise su tavole di legno.

Ed il Gar dopo di aver descritto molti documenti degli Egizii, e dei Greci, che conoscevano l'azione dello imprimere, lettere, suggelli, marche; ci dice che incidevano anco leggi in tavole di legno, lamine di bronzo, in pietra, ec., racconta quello che ci dà lo stesso Plutarco nelle *Sentenze laconiche,* intorno ad Agesilao re di Sparta, il quale volendo infiammare il coraggio dei suoi soldati, *applicò in questo modo l'impressione a rovescio:* « Prima di venire a battaglia, decisiva, fece preparar l'olocausto, e, *segnata celatamente a colore sulla palma della mano la parola* NIKH (vittoria), accostatosi all'ara per esplorare, secondo l'usanza, dagli intestini l'esito della lotta imminente; afferrò con entusiasmo il fegato dell'animale, lo strinse nella mano, e sembrando un momento assorto in profonda meditazione, a un tratto fa mostra di svegliarsi dall'estasi, e con uno sguardo inspirato accenna alla parola *vittoria*, che egli stesso avea impressa sul fegato, ad augurio felice. » « Eppure (Gar) questo antichissimo esempio della impressione di uno scritto a colore non condusse i Greci, popolo allora il più civile del mondo, a fare quest'altro passo che pareva sì agevole e naturale ».

Però il Cardile (1) ci assicura che: « Venezia fu « la prima che impresse colla stereotipia dando alla « luce figure e santine dipinte, aggiungendovi in « prosieguo orazioni e leggende: » Per cui egli così soggiunge più sotto: « I primi libri che si diedero « alla luce furono impressi con *caratteri di legno* « *intagliati;* esattezza nelle linee ed ugualtà di « formato non poteasi sperare finchè non si sosti- « tuivano quelli di metallo ».

E il Sansavino: « Fin dal principio del secolo XIV fondevansi in vetro nella officina di Murano presso Venezia caratteri ed iniziali majuscole, di cui usavano i mercanti italiani per imprimere le prime lettere di un loro scritto e firmarlo. Vuolsi che di questi caratteri fosse inventore Pietro dei Natali vescovo di Equilio, e che essi inducessero il Castaldi a immaginare i caratteri della stampa ».

La *silografia* preluse la *tipografia;* ed è più che certo, evidente che questo modo d'imprimere si sviluppò prese radice in Europa al cominciare del secolo XV; anzi al terminare del XIV. E furono i pittori di *brevi*, i fabbricatori di *carte da giuoco* che precorsero intagliatori di tipi e stampatori. Però non bisogna confondere o dimenticare che alle carte da giuco precedeva, libera, assoluta, sola, dai

(1) *Studii fondamentali della scienza bibliografica*, parte II, pagina 83, Palermo, 1850.

suoi *embrici inscritti* ad una meta decisa e predestinata, la stampa. Anzi sulle stesse *carte da giuoco* come incidente, che i tedeschi, i francesi, gli spagnuoli pretendono e si disputano la priorità, senza addurre documenti, l'Italia fu quella che in assoluto presenta prima che altri i *suoi documenti* incontrastabili; e gli autori e gli storici di tutti i paesi che han trattato della materia ce ne fanno giustizia. Ed il Daunon, ed il Géronval ed il Duller, tedesco, ed il Cantù ed il Mira e Gar e molti, e tutti insomma ci dicono il modo come esse si eseguivano. Tra tutti, più chiaramente il Gar si esprime così: « Il disegno di esse carte intagliavasi in una tavoletta di legno — si fa tutt'ora così a Palermo da vecchi stampatori di figure, aggiungiamo noi — sulla quale, impiastricciata d'inchiostro, premevasi un foglio inumidito; e poi la impronta o la stampa si coloriva. Il medesimo processo si applicava ad altre immagini, in ispecie a quelle dei santi. In seguito, sotto le immagini si incisero i nomi dei santi stessi con qualche sentenza rimata, o breve preghiera. Più tardi la *silografia*, non contenta di una sola figura, si applicò a quadretti composti di più figure e con più parole sottoposte od uscenti dalla bocca delle immagini a foggia di nastro; e finalmente, riunendo più tavole insieme e apponendovi più parole, ne formò certi libercoli, ora rarissimi, che si distinguono dai comuni collo appellativo di *opere silografiche* o *silotipiche* ».

« I più conosciuti tra questi libri, stampati sopra semplici tavole incise in legno, sono la *Bibbia pauperum*, l'*Historia veteris et nova testamenti*, di quaranta foglietti, con testo *latino* e tedesco, e di varie edizioni; la *Historia S. Joannis Evangelistae ejusque visiones apocalipticae*, anch'essa in varie edizioni di quarantotto o cinquanta fogli, contenenti *intagli in legno* che noi diremmo *vignette*, e brevi epigrafi latine ; *Donati grammatica pro puerulis*, ed altri libricciuoli scolastici elementari.

« La stampa di queste tavole in legno era assai semplice. Spalmate che fossero d'inchiostro vi si sopraponeva la carta su cui rotolavasi, premendo una palla, una spazzola, un cilindro elastico, o una mazza fatta con pelle di cane. E siccome la parte esterna della carta non riusciva stampata, vi si ingommava di solito un altro foglio impresso dello stesso sesto, tanto da parere a prima vista stampata d'ambe le parti ».

Però anche lo stesso Gar dopo di avere enumerato notizie, libri, date di stampa, resta soverchiato dagli scrittori tedeschi, e non essendo tipografo, ma bibliologista, non sa, diciamo meglio, non può, liberarsi dalla confusione delle date, e dagli effetti che si vuole abbia prodotto la distruzione della tipografia di Magonza per causa dello elettore Adolfo di Nassau sostenuto dal Pontefice Pio II, e la dispersione di quei lavoranti per tutte le parti dove fuvvi stamperia prima di Magonza.

Sulla distruzione della tipografia di Magonza, ecco quanto ne sappiamo: fino al 1462 la città di Magonza fu quasi esclusivamente sede della tipografia; ma essendo stata saccheggiata da Adolfo di Nassau, molti dei suoi stampatori furono costretti ad esulare: Alberto Pfister in Bamberga, Ulrico Zell in Colonia, Giovanni Mentelin in Strasburgo, Güntner Zainer in Augusta, Andrea Frissner e Giovanni Sensenchmidt in Norimberga, Corrado Fyner in Essling. Nessuno venne in Italia!

Ma pure, onesto e dotto che egli è, dopo tante notizie da lui raccolte ed enumerate in favore dell'Italia che valgono tant'oro viene a scrivere: *Non minore di* NOVANTA *è il numero delle città e terre italiane che nei primi* QUARANT'ANNI *dalla invenzione della stampa ebbero tipografie.*

E giusto questo è quanto a noi interessa di sentire; poichè noi sappiamo che il primo giornale, in tutto il mondo conosciuto fu stampato a Venezia col titolo *Journal des Savants!* E noi che parliamo il linguaggio artistico, che conosciamo l'arte, la tecnologia tradizionale della vigente tipografia, dopo di avere ben definito quello che interessava sapere intorno agli *embrici*, alla *silografia*, alle carte da giuoco; dopo avere assodato la posizione dell'Italia sulle origini, e nei primordii; dopo di avere ascoltato anco dal Gar e dal Cantù che *nel* XV *secolo stesso era lotta tra tedeschi ed italiani*

per conseguire quest'onore della invenzione della stampa e che la disputa fu forte; il resto viene fuori da sè per la forza delle cose stesse, togliendo la confusione delle date, dando meno da fare a quei soliti tre tedeschi, e lasciando stare quelli che morirono nel tempo stesso che avvenne la loro morte.

Intorno al Gar, ci sembra che avrebbe dovuto pensare, per come lo asserisce: che in Venezia si stampava nel 1468 con lettere di bella forma, dette *romane* per la somiglianza con le majuscole che usava quel popolo; mentre « in Germania, circa quest'epoca, usavasi frequentemente il carattere *gotico*, che poi fu il preferito, e vi dura tuttavia, ma di molto perfezionato, così nello scrivere come nello stampare » onde diffidare tutti coloro che scrivono di questa materia, e far che esaminassero le operazioni e le figure che fan fare gli storici tedeschi a questi tre protagonisti dell'arte della stampa, in uno stesso anno e molte volte in uno stesso giorno; e persuadersi, ripetiamo, che a quel-l'epoca non erano, nè vapori, nè ferrovie!

Ed è appunto su questo fatto che noi vorremmo si fermi l'attenzione dei lettori, a riflettere che l'Italia è stata sempre, volere o non, centro dirigente di civiltà. E tutto il sapere, come deposito sacro, era rinchiuso esclusivamente nei chiostri, d'onde sortiva ciò che era permesso bensì, ma pur di là

sortiva per propagarsi in tutto il mondo conosciuto. Fu allora quando i Riformisti vollero lottare più ostinatamente contro il papato che la Germania afferrò questi abbozzi e se ne impadronì, sentendo il bisogno di divulgar la parola scritta là dove non era nè potea essere, per ragion di clima, l'uso di aringare i popoli nelle arene. E Coster, Guttemberg, e Mentel ingenuamente, per soddisfare l'istinto naturale d'imitazione, credean forse, di mostrare non volendo e non sapendo, alla Germania, all'Europa, al mondo, all'umanità la rivoluzione universale razionale.

Mentre in Italia all'opposto, dai chiostri si preparavano gli stessi mezzi per opposti principii.

Era talmente conosciuta fra noi la idea dei caratteri mobili che Panfilo Gastaldi, nel 1440 ne insegnava la teoria ai suoi discepoli in Feltre; e tanto che a questo punto vogliamo notare un fatto, e vorremmo che tutti coloro che amano la patria dalle Alpi alla estrema punta di Trapani e all'Etna, se 'l pigliassero in considerazione, perchè di grande momento sino pochi anni addietro inosservato, oggi più certamente provato: « In Feltre, diceva il giornale ufficiale dello Stato Sardo nel luglio del 1854, piccola, ma gentile città del Veneto, ridente e feconda d'uomini ragguardevoli, PRIMA *che Guttemberg* RIDUCESSE IN ATTO *la meravigliosa scoperta della Stampa, Panfilo Gastaldi insegnava ai suoi*

discepoli la teoria dei caratteri mobili, e si aggiunge che offrisse pure alcun saggio della sua applicazione. In quella città dall'*Alemagna* accorrevano molti alunni alla scuola dell'illustre Feltrese, chiamativi dalla vicinanza del luogo e dalla fama del maestro.

« Pure, il nome di Panfilo Gastaldi e questo fatto importantissimo nella storia delle italiane scoperte, sono obliati del tutto, e ricordati solo dalle storie municipali, massime dalla paziente del Cambruzzo, tutt'ora inedita (1) ».

L'abate dottor Jacopo Cav. Bernardi rafforza il nostro pensiero col riportarci un passo della *Cronaca irsaugense* del Tritemio, scritta nel 1514, due anni prima della sua morte, tradotta ei dice fedelissimamente; e con la quale ci fa conoscere che nell'anno 1450 vi era già lotta tra tedeschi ed italiani per l'onore della scoperta della stampa, e che gl'Italiani di allora *scrivevano* che la stampa che il Guttemberg con grandi stenti, fatighe e dispendii procurava di porre in atto era la stampa tabellare; e che non potendo portare a compimento i suoi libri col sistema da lui usato, Faust, a quelle spese e fatighe inutili, perduta la pazienza, lasciando Schoeffer incaricato di continuare il lavoro in Magonza se ne venne in Italia per impararsi la

(1) Parlamento, 7 luglio 1854, n. 149.

teoria dei caratteri mobili; ed in Feltre da Panfilo Gastaldi otteneva il suo scopo. Ciò premesso, lasciando tutte le particolarità che si possono leggere intorno a quest'argomento su Panfilo Gastaldi, publicate a Milano nel 1846 dagli operai tipografi, noi riportiamo quanto scrive l'accurato storico di Feltre, che narra più minutamente il fatto. — Antonio Cambruzzi, per tanto che lasciò manoscritta la storia della sua patria all'anno 1456, così scrive (copio l'autografo letteralmente): « Successe quest'anno, Marco da Lezzo nel reggimento di Feltre, dove fioriva trai più ragguardevoli cittadini Panfilo Gastaldio, giureconsulto e poeta, il quale, come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria, inventò la stampa dei libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate. Da lui la apprese Fausto Comesburgo, che seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano, e ritornato in Germania, coll'esercitarla nella città di Magonza, acquistò presso alcuni il credito di primo inventore, sebbene egli trovò il modo d'inumidire i fogli, perchè riuscisse più facile la impressione dei caratteri (1) ».

Ed il professore Zanghellini ci dà una migliore variante del passo del Cambruzzi, che certifica ancora di più il soggetto. E lo erudito Stefano Ti-

(1) CAMBRUZZI, Storia manoscritta, lib. VI.

cozzi nella sua *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento di Pieve* riguardo a *Panfilo Castaldi* scrisse che *fino dal 1440 e prima di Guttemberg avea posto mente non solo, ma erasi accinto ad alcune prove che valsero poi allo scoprimento dell'arte della stampa. — E che il Guttemberg, dopo 10 anni di esperienze non aveva portato più in là il suo lavoro che ad imprimere con tavolette di legno, ed ancor di metallo, caratteri invece di figure.*

« In questo modo con gran fatica e forte dispendio avevano stampato il quarto o quinto quaderno della *Bibbia.* Allora il Fausto si conduceva in Feltre presso il Gastaldi. Perlochè le cose stampate da lui o da altri sino allora appartengono alla calcografia. — *Il Gastaldi prima che arrivasse Giovanni Fausto in Feltre aveva fatta la scoperta dei caratteri mobili* (1) ».

Marcantonio Sabellico nato in Vicovaro nell' anno 1435, percorse in Roma la carriera degli Studii, ecc., in due luoghi distinti delle sue storie fa speciale menzione della maravigliosa scoperta della stampa.

Nel libro VIII, decade III, della *Storia veneta*, parla così: « Alle altre prospere venture del principato di lui (cioè di Malipiero), si deve aggiun-

(1) Edizione di Belluno, presso Antonio Tissi, 1823, pag. 24.

gere che fu appunto allora ritrovata in Italia la maniera di stampare i libri, lo che si *crede* industre discoprimento di un alemanno ». Indi nella *Storia Universale*, decade X, lib. VI, leggesi: « Vi hanno di quelli che asseriscono aver avuto quest'arte principio in Italia nei primordii del pontificato di Pio II; *lo che non discorda poi molto dalla opinione di quelli che affermano l'origine propriamente essere stata nei giorni che corsero tra la morte di Callisto e la elezione di Pio* ».

Dopo di aver discorso degli uomini sommi che in quel periodo si distinsero in Italia e nei diversi principati e fra i Papi dell'epoca, conchiude: « È fuori d'ogni contestazione, il primo libro stampato in Italia è il Lattanzio di Subiaco nel 1465, poi nel 1467 in Roma; nel 1469 in Venezia per Giovanni e Vindelino da Spira ». Segue al Sabellico Pietro Giustiniani che scrive così: « Sotto a Pasquale Malipiero fu primieramente ritrovata in Italia la maniera di stampar libri, *che si crede* ritrovamento di un alemanno (1) ».

Anco i cronisti francesi nelle *Effemeridi parigine* del 1712, vol. 2, pag. 470, parlando dell'invenzione della stampa danno a noi l'onore, attriattribuendone il merito al nostro Panfilo Gastaldi feltrino.

(1) Pag. 203.

Ed il Federici: *Memorie trivigiane sulla tipografia*, alza forte la voce per difender la sua patria, a non fargli togliere l'onore della invenzione della stampa (1).

E qui giova pure riportare quanto sta scritto nel *Prontuario italiano* a pag. 83, (Torino 1842): « La Stampa fu inventata dal veneziano Panfilo Gastaldi nel 1440, ma posta in opera in Magonza da un suo amico al quale molti ne attribuiscono il merito ». Circa la stampa è ancora da notare, che pure il Giovio tiene quella non essere invenzione degli Alemanni, ma molto più antica che altri non pensa, adducendo di ciò un argomento, che, nell'opera di Giovanni Rosino, vien rigettato con la semplice negazione (2).

A viemaggiormente rafforzare la posizione di Panfilo Gastaldi come scopritore dei caratteri mobili per la stampa dei libri è giusto osservare, che essendo egli poeta e linguista, necessariamente avrebbe dovuto leggere Quintiliano, che a quei dì era il principale maestro dell'arte del dire. E Quintiliano nelle *Istituzioni oratorie*, lib. I, cap. I, fa menzione di lettere scolpite in avorio che davansi per giuoco ai fanciulli, onde imparassero più facilmente a leggere.

Ed il Gar ci fa dippiù certi del detto di Quin-

(1) Venezia, presso Andreola, 1805.

(2) V. Piazza universale, nota al discorso CXXIX, pag. 835.

tiliano (1) « che i Romani servivansi di cosiffatte
« stampiglie per inculcare ai fanciulli la forma delle
« lettere dell' alfabeto e insegnar loro a scrivere.
« Lo stile introdotto in quegli intagli, come in al-
« trettanti solchi, non isgarriva od esorbitava, per-
« chè gli orli della laminetta di ottone ritenevano
« a segno la mano malferma del fanciullo. Simili
« stampi o marchi usarono nell' antichità i magi-
« strati, e nel medio evo i notai pei documenti da
« essi rogati, che indi compievano a mano libera
« con qualche tratto di penna; siccome fecero gli
« imperatori ROMANO-*germanici* da Carlomagno in
« poi; aggiungendo sempre alcun segno ai mono-
« grammi scritti dal cancelliere, per dare vigore ed
« autenticità al documento e diploma (2) ».

L'istesso metodo suggeriva S. Girolamo a Leta nell'epistola VII per l'istituzione della figlia di lei. Perchè San Girolamo, *vissuto sul finire del quarto secolo*, dell'èra volgare, in una delle sue *Epistole* a Leta, matrona romana, a proposito di una sua figliuolina, le dà il seguente consiglio:

« Poni nelle mani della tua bimba, quasi a ba-
« locco, delle lettere tagliate nel bosso o nell' a-
« vorio; affinchè lo stesso divertimento convertasi
« in istruzione. Saria bene che delle lettere dello

(1) *Institutionis, orat.*, I. 1.

(2) FALKENSTEIN, *Geschichte der Buchdrucker-kunst.* — Leipzig, Teubner, 1840, in-4, pag. 6 e seg.

« alfabeto si turbasse sovente l'ordine, e le ultime
« si mescolassero colle medie, e queste a lor volta
« colle prime. Così la fanciulla le verrà distinguendo
« non solamente di nome o di suono, ma ben an-
« che di forma ». Non è inverosimile che il Gastaldi avesse fermato l'attenzione su quel passo e compreso che quelle lettere si avrebbero potuto incidere al rovescio come i suggelli, onde unendole formarne sillabe, parole, righe e libri; e concepire la idea della stampa. Anco i tipografi di Trieste mettendo una mano nel loro cuore sentirono palpiti italiani, e nella festa da essi celebrata la sera del 24 giugno 1865 salutarono la memoria di Panfilo Gastaldi come inventore della stampa!

Ed il Mira (1), lagnandosi della dispersione che il tempo distruttore, e gli accidenti faceano nei secoli passati dei libri manoscritti, per istinto suo proprio di umana natura vien fuori scrivendo, che:
« Era necessaria dunque un'arte, che provvedesse
« agevolmente alla diffusione e conservazione dei
« libri. E quest'arte importantissima, alla quale le
« arti, le lettere, le scienze e tutta quanta la ci-
« viltà son debitrici di lor sommi progressi, fu *dal-
« l'umano intelletto scoperta*; essa fu la stampa.
« Con questo mezzo si diradarono bentosto le
« tenebre dell'ignoranza: perciocchè l'*istruzione*

(1) MIRA, *Manuale teorico-pratico di Bibliografia*, Palermo, 1861.

« si rese per tutto comunissima: e mentre prima
« era il patrimonio esclusivo del ricco e di qual-
« che privilegiata città, ora, mercè della stampa,
« è diffusa in tutte le classi, fra gli artigiani e i
« contadini, nelle splendide metropoli e nelle cit-
« taduzze, nelle borgate, nei villaggi, nelle cam-
« pagne ».

« È *certo*, ei scrive in appresso, che quest'arte
« nacque in Europa primitivamente colla *incisione*,
« ed è probabile che ebbe origine colle carte da
« giuoco. I tedeschi, i francesi, e gli spagnuoli si
« attribuiscono esclusivamente questa invenzione;»
Intorno il 1350 dicono i primi, nel 1392 i secondi,
e gli spagnuoli volendo sembrare più solleciti di-
cono essere stata al 1330 nel loro paese; e gl'I-
taliani, diciam noi;? è, era, fu sempre la terra
dei morti?

Ora lo stesso Mira, discorrendo delle opere stam-
pate in diversi paesi colla stampa tabellare, dice:
« Esse sono i primi saggi della stampa informe.
« Le stesse dovevano accelerarne la perfezione,
« mentre non doveva altro farsi a ciò eseguire che
« abbandonare la incisione a rilievo e rendere mo-
« bili i caratteri: e ciò è quello che l' arte della
« stampa ha eseguito.

« *Molte città si* DISPUTANO *l'onore della inven-*
« *zione della stampa*, cioè Harlem, Leida, VENE-
« ZIA, ROMA, Dordrecht, BOLOGNA, Asburgo, Norim-

« berga, Basilea, Lubek, Straburgo e Magonza, le « quali hanno prodotto i loro titoli ».

Noi volendo essere fedeli e calmi nell'esporre le narrazioni, per non imbarazzare il lettore continuamente con nostre osservazioni ci contentiamo di notare con differenza di carattere tutto quanto crediamo utile al nostro intendimento.

Or il Mira dopo di aver involontariamente dimostrato quanto sieno assurde le pretensioni e le storielle inventate dai tedeschi che si attribuiscono l'onore della invenzione della stampa, e' si lascia condurre a formare la sua convinzione in favore di Guttemberg; ma, senza avvedersene immediatamente egli stesso cade in una contradizione per aver sempre maneggiato libri e lettili senza una sana critica; per cui vien fuori ad asserire ingenuamente che: « *Filippo de Lignanime, messinese, celebre letterato e* STAMPATORE, *rapporta che Giovanni Mentel nell'anno* 1458 *stampò più di* 300 *fogli senza nome e senza data della sua stampa, come gli altri stampatori di Strasburgo, ecc.* » E questo scrive il Mira senza osservare ciò che egli stesso dice, cioè *che Filippo de Lignanime* quando scriveva e asseriva questo fatto di Mentel *al* 1448 *era già celebre letterato e* STAMPATORE egli stesso; del che parleremo a suo tempo. — Ecco come si riproducono le notizie storiche! mentre poi asserisce lo stesso Mira istantemente: *Ma la prima opera con*

la data certa di questo artista (Mentel) *è lo* SPECULUM *di Vincenzo Beauvois stampato nel* 1473.

Ma finalmente, dopo aver molto parlato di Germania, conchiudendo in favore di Guttemberg, si piega mal suo grado all'Italia, come per incidente; e scrive che essa vanta anche il primato nella invenzione della stampa « giacchè asseriscono, *varii* autori che Panfilo Gastaldi da Feltre *fosse* stato lo inventore di tale arte, e che da lui l'apprese Fausto trovandosi in Feltre, per ivi apprendere la lingua italiana dal Gastaldi », mentre è convinto che chiaro emerge che *sin dai tempi della invenzione di sì nobile arte si* DISPUTAVA *tra la* GERMANIA e l'ITALIA *fortemente a qual dei due paesi toccasse l'onore di aver dato origine alla divina arte della stampa.*

Ed egli stesso scrive che Marco Antonio Sabellico scrittore d'allora, contemporaneo alla scoperta, rapporta essere stata l'*arte della stampa inventata in Italia, anni* 16 *prima di Guttemberg,* e così continua dicendo quanto eziandio ne scrive Pietro Giustiniani in favore d'Italia.

Anzi, sempre per incidente, trascrive quali furono gli autori che la difesero, che noi qui raccogliamo: Fr. DOMENICO M. FEDERICI, nelle *Memorie Trevigiane sulla tipografia del secolo* XV, *per servire alla storia letteraria delle belle arti d'Italia;* — DEL CORNO, nelle *Memorie storiche della*

città di Feltre, — P. M. Cambruzzi dei Minori conventuali, nelle sue *Memorie, ecc.* — da noi riportato, e Melchiorre Nadal, nel *Compendio storico della città di Feltre.* — *Gli Effemeridi di Parigi dell'anno,* 1712, vol. 2, pag. 470. — K. Balì Tommaso — Giuseppe Farsetti — il Sabellico, nella *Storia Veneta* — lo stesso, nella *Storia Universale.* — Pietro Giustiniani, nella *Storia di Venezia* — Gabriello Simeoni e Tarcagnota nella *Storia del mondo.*

Noi tralasciamo di trascrivere la nota che ei cava dal Sabellico perchè si può leggere a pagina 137 nella detta opera dello stesso Mira e passiamo a pagina 138 dove è detto che lo stampatore Nicola Jenson nell'anno 1461 stampò in Venezia il libro intitolato *Decor Puellarum.*

Tale libro, e' dice, ebbe bisogno di qualche tempo, per fornirsi il tipografo dei caratteri e dell'occorrente per stamparlo, d'onde riflette, non recare meraviglia il non incontrarsi altri libri stampati in Italia con data anteriore al *Decor Puellarum,* mentre gli stampatori d'allora a sfuggire le persecuzioni dei copisti non mettevano nelle loro opere nè nome di stampatore, nè luogo, nè anno.

E noi raccogliamo questa riflessione sur una quistione di fatto, per rafforzare la nostra conclusione, perchè l'unica che troviamo saggia.

« Questi, ei continua, debbono considerarsi come
« i primi saggi dell'arte della stampa. Qual mara-
« viglia sarebbe , che la invenzione della stampa
« fosse fatta in Italia e se ne attribuisse intanto la
« gloria ai tedeschi. Non potendo per mancanza di
« mezzi accingermi a dimostrare, che veramente
« quest'arte fu inventata in Italia : mi auguro che
« altri più fortunato di me possa con forti argo-
« menti decidere la gran lite ».

« I caratteri del *Salterio* servirono per la ristam-
« pa dello stesso in quattro epoche differenti, cioè
« nel 1459, 1490, 1502 e 1516 [?] (1) ».

Ciò prova di più che non erano caratteri mobili quelli che si adoperavano da Guttemberg, da Fust e Schoeffer, nei primi tempi, bensì tavole o piance, cioè tutta l'opera incisa in tavolette, che andavansi stampando a misura che si vendevano le prime copie ; poichè, se, come è certo, i caratteri in quel primo periodo erano pochi, e, non vi dovevano nè potevano essere fonderie in abbondanza come oggi, se si conservarono quei pochi caratteri pel lasso di 60 anni, come fecero questi tre tedeschi a stampare tutti gli altri libri in tutti gli altri paesi dove la cronaca artefatta dice che portarono la stampa? Non invecchiarono mai!?

Or è certo che Pietro Schoeffer o Schoiffer detto

(1) MIRA, op. citata.

Pietro Opilione era *già uomo adulto,* molto prima del 1449, e giusto in quest'anno si trovava a Parigi nella qualità di copista dove contrasse società con Faust, *per la stampa dei libri, al* 1450; visse sino al 1503; dunque visse almeno un secolo; e sino all'ultimo giorno stampò, girando sempre con i caratteri, i torchi, gli attrezzi tipografici, i lavoranti, ovunque nei paesi che avean bisogno l'opera sua, e stampando anco per conto proprio. Che bella logica! E il Mira a pag. 150: « I primi saggi della tipografica arte furono tabellarii; cioè a dire sopra tavole di legno, come testè si è detto; ed in tal modo varii libri scolastici per le infime classi si stamparono, i quali sono totalmente spariti: e questo per essere libri di poca mole non solo, ma ben anco perchè essendo di continuo uso, venivano a preferenza degli altri libri soggetti alla distruzione ».

« Indi inventati i caratteri mobili, si stampavan libri senza nome di stampatore, senza luogo ove si stampavano, e senza anno; e questo per le persecuzioni che gli stampatori soffrivano dai copisti, i quali, per non perdere il solito guadagno, tutti i mezzi usavano, acciò non si generalizzasse l'arte della stampa. I libri in tal modo stampati chiamansi *ancipiti edizioni* e sono riguardati come primi saggi della tipografica arte ».

Certo si è che inventati i caratteri mobili, tosto

la stampa si esercitò in opere d'importanza; e molto prima del famoso *Psalmorum Codex del* 1457 furono stampate due edizioni delle *Lettere di indulgenze del Pontefice* Nicolò V, una del 1454, di 31 linee ed una nel 1455 di 30 linee, in pergamena, in un piccolo foglio; le quali sono tenute per i più antichi monumenti di data certa dell'arte tipografica (1). Però da noi esaminate non sembrano fatte con caratteri mobili, essendo impossibile che una composizione *composta* con caratteri così disuguali di corpo tra loro, potessero essi caratteri star fermi stretti dentro un telajo, a stamparne un numero di copie così perfette di tiratura come essi sono, senza storcersi; anco lo allineamento orizzontale che passa dall'una all'altra lettera non è libero per come dovrebbe; osservando le asteggiature taluna rientrare nel seno dell'altra, prova non essere lettere staccate, isolate, in parallelepipedo sulla cui estremità superiore deve per fermo essere incisa la lettera. Invece sembra quasi ad occhio nudo stampa tabellare. E questo risulta ancor meglio osservando che la composizione è formata di due diversi caratteri, e che gli stessi caratteri non sono uniformi in grandezza, ed intanto si accordano; ma si accordano diminuendo il bianco che li circonda. In effetto, nella prima

(1) BERNARD, *De l'origine et des debuts de l'imprimerie en Europe*, vol. 1, Paris, 1853.

tavola segnata col numero 1° i due *M* majuscoli affettano lo stesso stile e disegno, ma ingranditi con lente forte si scorge una notevole diversità coll'altro nelle loro aste e contorni stessi, talmente marcata che sembrano due incisi separate ciascuno indipendente dell'altro, tanto che per essere caratteri mobili dovremmo immaginare già siffattamente ricche di caratteri le tipografie d'allora da possedere lettere majuscole capaci di servire per ornamento onde formare il bello tipografico in quel tempo.

Ma questo ci si rende impossibile, esaminando le edizioni posteriori dell'epoca; noi troviamo il *Trismegistes* stampato a Venezia nel 1493 che è bellissimo, non ha majuscole di quel genere in principio dei versetti, anzi sono adoperate lettere piccolissime in un vuoto larghissimo. Esso è di caratteri mobili veramente, con sue majuscole adattate al corpo, e di stile. Or se il Trismegiste manca di questo genere di majuscole, come mai i primi saggi informi, con caratteri mobili possedeano già uno svariato assortimento di majuscole! E le lettere minuscole non sono esse tutte diverse? gli *o* tra loro, gli *a*, i *t* ed un *p* di *Paulinus*, nel carattere più grande dei due che per essere piazzato in una riga alla quale passano di sotto due *ss* ed un *i* molto alte nelle loro aste superiori la gamba del *p* è accorciata in modo da farlo vedere diverso dagli altri,

perchè è monca, e spezzata violentemente. I *C* majuscoli ordinari al corpo sono tutti diversi, e le *E* majuscole conservano lo stile ma non le proporzioni e la misura delle loro parti. Insomma tutte le lettere anco che si volesse supporre, come è giusto, essere incise una per una da per sè separatamente, non fuse in una matrice qualunque, pure doveano essere uguali l'una con l'altra, e non lo sono. Lo avvicinarsi di più di una lettera con l'altra, e lo allargarsi, e lo svoltarsi per forza vi mostra evidentemente che lo incisore nel fare la sua piancia procurava di far bene e bello il suo lavoro, ma una volta fatto non potea rimediare quello che era meritevole di correzione. Ed il lavoro è bello, ma appunto perchè troppo bello, più chiaro emerge che esso appartiene alla stampa tabellare.

Il 2°, segnato col N. 2, è migliore, ma in esso si osserva più marcatamente essere stampa tabellare, perchè le lettere sono più diverse tra loro del primo modello.

E Mira si ostina a credere che per le differenti edizioni dell' anno 1454 di esse *Lettere d' Indulgenze* esistevano già in detto anno in Magonza due distinte e separate stamperie, ognuna con caratteri differenti; e va all'idea di trovarvi le lettere majuscole una del *Donato* del 51, l'altra del *Calendario* del 55; e in una, quella di 30 linee, vi vede il carattere della Bibbia di Guttemberg, —

ma non osserva che è talmente stata imbrogliata la matassa dell'argomento storico della stampa che è difficile a sbrogliarla senza una freddezza sacramentale! Bisogna osservare le date, i caratteri, la forma, i luoghi, e le circostanze economiche in cui versava Guttemberg in quel periodo, e si convincerà chiunque che la stampa d'allora adoperata in Magonza, Armsterdam, Darmstadt, Nassau, Olanda era tabellare; e questo era il motivo della consumazione della fortuna di Guttemberg e degli altri suoi compagni, che per fare un libro bisognava incidere tutte le pagine in piance, dalla prima all' ultima, e questa era la scarsezza della loro produzione in libri, che ne formava la rovina; perchè se avessero avuto caratteri mobili, incisi anco lettera per lettera, avrebbero avuto la comodità di comporre e scomporre e far presto non solo, ma far diversi libri alla volta; ed avrebbero trovato tanto lavoro nel loro paese da restarvi occupati, per forza delle circostanze stesse di esso lavoro, senza andar girovagando a portar dappertutto, dove la cronaca artefatta li conduce a mo' di zingari, la loro invenzione.—E le lettere incise una per una quanto avrebbero fatto costare il prezzo di un carattere sufficiente a fare un libro? Ma pure gli stranieri avrebbero mandato in Magonza a dar commissione per la stampa dei loro libri! Cosa che sarebbe stata fonte inesauribile di ricchezza come è la Svizzera

per la fabbricazione degli orologi, la quale continua nel suo commercio sino ai nostri tempi con attività esclusiva, insuperabile.

Or il carattere della scrittura alemanna che per la sua forma difficilmente si presta a far discernere i contorni di disegno in ciascuna lettera è l' unico incentivo che ha messo gli Storici e i Bibliografi nel dubbio; non potendo ben conoscere se quei primi libri di Magonza o di altre parti di Germania siano fatti o non con caratteri mobili; i quali caratteri, sebbene di stile alemanno, avrebbero dovuto essere disegnati regolarmente sopra una superficie piana quadrata, o allungata, se si voglia, ma sempre chiusa in un quadro di quattro rette, per come noi vediamo disegnate le lettere dei caratteri dei nostri primi libri, senza che una lettera riposi o s'insinui nei vuoti dell'altra e la modifichi, e la facci soffrire; e questo per principio d'arte, anco in embrione, anco bambina; perchè effettuendosi l'azione riunitiva di tanti diversi parallelepipedi per formarne una massa compatta, qual diviene la composizione, se sconcio o irregolarità, o grossezza inopportuna si trova nella parte superiore, mal si accorda il corpo del parallelo che porta essa lettera a formare quella massa compatta di parallepipedi; opponendosi lo sconcio superiore in tutti i due casi al vero legame che lo costituisce. Questa è, lo ripetiamo, la causa che fa confondere su' primi libri

della stampa tabellare alemanna, e li fa qualificare come fatti con caratteri mobili, mentre che non lo sono. Cosa che con i caratteri romani tondi non può assolutamente effettuirsi, perchè per essere le lettere nostre tonde, ovali, sistematicamente e matematicamente libere l'una dall'altra, spogli di accessorii fanno conoscere ad occhio nudo la loro circuizione.

Purnondimeno ci si vuole far credere che il primo libro stampato con caratteri mobili sia quello, al quale si volle sostituire una data *certa*, e il nome di Faust e Schoeffer, per farlo valere come fosse stampato a Magonza nel 1457! Esso è stampato in pergamena, i di cui caratteri dicesi comunemente che chiamansi *caratteri di Pietro*, *Literae Petri* dal nome di Pietro Schoeffer; mentre questo è confutato per vivissime discussioni avvenute tra gli stessi tedeschi; perchè questo libro essendo di bella forma, non è poi uniforme nelle sue parti; in modo che a molti imparziali osservatori pare acconciato, rappezzato e corretto in epoche diverse.

D'onde Fournier, francese, abilissimo ed illustre tipografo moderno, dopo averlo esaminato, giacchè una delle sei copie esistenti è nella biblioteca imperiale di Parigi, nega che questo libro sia stato stampato con caratteri mobili e fusi; tanto che i tedeschi stessi si contentarono più tardi di modi-

ficare in parte la loro ostinazione, difendendolo bensì per libro stampato con caratteri mobili, ma incisi in legno, non fusi; e tra questi il Wurdtwein. E noi, per le riflessioni sagge fatte su questo libro da diversi autori degni di fede, crediamo appartenghi assolutamente alla stampa tabellare. Anzi facciamo riflettere a coloro che, per farlo valere per libro stampato con caratteri mobili, si peritano asserire che i caratteri non essendo fusi sono incisi in legno, ostinandosi a dirci che sono mobili; che il legno soffre all'azione dell'aria, soffre il freddo, il calore, l'acqua. E soffre il legno in genere. Or se il legno in genere in grossi pezzi soffre le minime influenze dei quattro fattori della vita, come han dovuto trovare i loro caratteri mobili quegl' instancabili stampatori, quando dopo fatto il primo quaderno doveano per forza lavarne la forma per nettarla dall'inchiostro e scomporla, e così comporre il seguito sino alla fine? Non la metteano sotto l'influenza dell'acqua, della liscivia? E come avrebbero quindi trovato i loro caratteri dopo questa necessaria operazione? Storti, gonfi, rotti! Eppure questi stessi caratteri sono quelli che si dicono conservati per circa un secolo, e per quattro edizioni diverse: 1459, 1490, 1502, e 1516! — Sono quelli stessi che abbiam nominato in altro luogo.

Or se il Mira, dopo di avere scritto in favore e contro del celebre libro di cui si parla, pubblicato

nel 25 giugno 1460 in Magonza da Schoeffer, lo qualifica di caratteri mobili, così pure le *Costituzioni Clementine* che noi abbiam chiarito non esserle, e tanti altri libri, conchiude il capitolo II con la seguente sentenza: « Il certo si è che in questo secolo, che fu inventata la stampa, fu nello stesso tempo portata ad un alto grado di perfezione », è ben sufficiente a far osservare che tutto quello che si è scritto onde provare essere con caratteri mobili le edizioni anteriori al 1460, e sino al 1465 di libri così ben fatti stampati in Magonza, è poco esatto.

Non parliamo del *Decor Puellarum* che si asserì stampato a Venezia nel 1461 dallo stampatore *Nicola Jenson*, perchè bastantemente confutato da Boze, Meerman, Heineken, Sassi, Laire, Mittarelli ed altri; i quali tutti ne dànno una data posteriore a quella apocrifa e fraudolenta del 1461; perchè Nicolò Jenson nacque nel 1420 in Francia, tuttochè i tedeschi vogliano che fosse nato in Germania; ma esso, per la prima volta, figura impiegato da artefice nella Zecca che fu stabilita a Tours nel 1436 da Carlo VII, e ne ebbe più tardi affidata la direzione, che fu dopo il 36. E la cronaca dice che lo stesso re di Francia avendo saputo che si stampava in Germania ve lo spedì con l' ordine di apprendere l'arte, e venirla ad esercitare nel suo regno; ma certo si è che egli non solo non

ritornò in Francia, ma invece di portarsi in Germania ad imparare l'arte della stampa se ne venne in Venezia a incidere lettere in metallo, a far le matrici per conto de' Veneziani; e in Venezia stessa conosciuto il sistema che costituisce l'azione della stampa con i caratteri mobili, diversamente della stampa germanica per incisione tabellare, continuando finì per stabilirvisi.

Ciò è già bastantemente certo, e lo certifica ancora più il decreto del Senato di Venezia dato all'anno 1441, il quale proibiva agli stranieri, o esteri la introduzione e lo spaccio di carte da giuoco e sante (figure), per non recare danno agli stampatori di esse che erano nella città di Venezia in quell'epoca. E questo lo conferma M. Antonio Sabellico che asserisce esservi state stamperie 16 anni prima della invenzione della stampa di Germania; ed il Mira senza farne peso lo riporta.

Ecco il decreto del senato veneto che trascriviamo:

« M.CCCC.XLI a die XI otubrio. Conciosia che l'art et mestier delle carte e figure stampite che se fano in Venesia è vegnudo a total diffuction, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar e fegure depente stampide; le qual vien fate de fuora de Venesia a la qual cosa è da meter remedio, che i diti maestri, i quali sono assai in fameja, habiano più presto utilitade che i forestieri. Sia

ordenado e statuito come anchora i diti maestri ne ha supplicado, che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun della predicta arte, che sia stampido o depento in tella o in carta, como sono anchone e carte zugare, e cadaun altro lavorerio de la so arte facto a pennello e stampido sotto pena di perdere i lavori condutti e liv. XXX e sol. XII., de la qual pena pecuniaria un terzo sia del comun, un terzo dei signori justitieri vechi ai quali questo sta commesso, ed un terzo sia del accusador. Cum questa tamen condictio, che i maestri i quali fanno dei predetti lavori in questa terra, non possano vender i predetti suo lavori fuor delle sue botege, sotto la pena preditta, salvo che de merchore a S. Polo e de sabado a S. Marco sotto la pena predetta.» (1).

E lo stesso Mira finalmente si persuade che: « dallo stampare carte da giuoco e figure allo stampar libri poco ci corre, » cioè la conoscenza dei caratteri mobili fusi, in che consiste l'arte della stampa. Ed il Jenson essendo abilissimo incisore della Zecca di Tours, era necessario alla potente repubblica di Venezia, giusto in quel momento, dove lavoro certo non potea mancargli a condizioni più vantaggiose. Che, se dopo di avere lavorato

(1) Lettere pittoriche, tom. V, pag. 320. — OTTLEY, *An inguires intho the origin and early history of engraving upon copper and wood*, pag. 48. — TEMANZA, *Lettera al conte Algarotti.*

alla ordinativa di incidere lettere, e punzoni ecc. per conto dei Veneziani fosse venuto più tardi nella idea di mettersi una tipografia per proprio conto, ed in Venezia stessa, non credendo di ritornare in Francia a lavorare ancora come artefice per conto d'altri, è nella logica più rigorosa che mai. Certo si è che trovò in Venezia, a quell' epoca, adulta l'arte di stampare; ciò è provato.

Finalmente l'anno 1469 il senato veneto al 18 settembre concedea a Giovanni da Spira privativa, per anni cinque, per potere stampare ESSO SOLO le *Epistole di Cicerone e di Plinio* (1), non essendo più la stampa un segreto (2). E questa edizione porta la data 1469, cioè a dire quando fu cominciata. Son due grossi volumi, e solamente il primo costa di pagine 750 a linee lunghe in-folio. La edizione dicesi magnifica, netti i caratteri, e rotondi; esatti ed uguali i tipi, bellissima la carta. Ne furono tirate 100 copie. Ed è necessario a far conoscere che egli stesso avea cominciato a stampare la *Città di Dio* di S. Agostino, la quale fu continuata da suo fratello Vindelino per la morte

(1) *Archivio pubblico di Venezia,* n. 19, carte 55, segnato n. 1499 a 18 settembre.

(2) « Di settembre 1469 fu preso, che atteso che l'arte dello stampare è venuta alla luce, sia conceduto a Giovanni Spira lo stampare *le Epistole di Tullio e di Plinio* per cinque anni e che altri nolle stampino. » — MURATORI, *Rev. Italicarum scriptores,* loc. cit., an. 1469, colonna 1189.

di lui; e quest'ultimo pubblicò, anco nello stesso anno 1470, le opere di *Virgilio.* — Tarcagnota e Simeani e molti altri asseriscono essere stato al tempo del Doge Malipiero: « Lo stampare libri *medesimamente* ec., nel ducato di Malipiero *primieramente in Italia si vide*». — « *La forma di stampare fu ritrovata al tempo di costui* (Pasquale Maripetro) » —

Queste sono le proposizioni con le quali essi ce lo assicurano.

Nicolò Jenson, perchè abile incisore si vuole che avesse fatto la incisione dei punzoni e fusi i primi caratteri romani, ed inventato le capo-lettere latine — « La *forma di tali caratteri fu gustata ed adottata, e resa subito generale dall'uso universale, essa si conserva sino ai nostri giorni* » (1).

Che Nicola Jenson abbia inciso caratteri romani, capo-lettere latine e tutto ciò che si voglia non lo mettiamo in quistione, perchè venendo in Italia a servizio d'Italiani egli non poteva incidere se non lettere italiane; ma che i tedeschi, il di cui carattere è alemanno, abbiano introdotto non solo la stampa in Italia, ma sin anco i caratteri romani, mentre in Magonza ed altrove, in Germania, potevano appena aver lettere alemanne incise in tavolette di legno o metallo è una stranezza inar-

(1) MIRA, op. cit., p. 194.

rivabile. — E noi preghiamo di lasciar tranquilli quei poveri monaci italiani di Subiaco, che procurando nel loro paese, Italia, di stampare i loro libri italiani o latini, con caratteri italiani, per come furono stampati, non si disturbino le loro ombre, che si potrebbero ribellare, svelando e smascherando spiritualmente i loro competitori.

Nel medesimo anno, scrive Mira, — sempre nel medesimo anno? diciamo noi!—l'inesauribile stamperia di Magonza fu lasciata da Corrado Aveinheism, Arnaldo Pannartz ed Ulrico Han di Vienna d'Austria, tre tedeschi; —altri dicono due; — si stabilirono nella campagna di Roma, in Subiaco, convento; formarono degli allievi, nel medesimo anno. Ma erano a Roma nel medesimo anno! e non potevano insegnare degli allievi a frotte nel medesimo anno; in modo che appena insegnati, appresa una infarinatura dell'arte fossero i primi tipografi dell'epoca, e in così poco lasso di tempo; mentre i libri, in quel medesimo anno, venivano fuori dapertutto. E quel che più stranizza è che ci si dice che nel medesimo anno trasportarono torchi, caratteri, utensili, lavoranti; merce che abbondava in Magonza e li portarono in Subiaco, poi in Roma, poi altrove! stampando sempre libri, che sono i più rari e belli, e pur di data certa.

Finalmente diciamo noi: il senato Veneto appena due anni dopo di quell'anno celebre 1465, avea

detto: La stampa non è più un secreto per alcuno; dapertutto si conosce, quindi cessino i misteri, schiudete le porte, stampate alla luce del sole; anco con privilegi se volete, giacchè la stampa è un fatto!... Questo e non altro significa il decreto del senato Veneto del 1467!...

Lasciamo da parte il Mira, con le sue convinzioni, e dopo di quanto abbiam procurato di mettere sotto gli occhi del lettore, prima di passare a rassegna il Duller, storico tedesco, esamineremo il nostro Cantù (1), l'autore della Storia Universale; il quale ci dà eziandio due idee nuove, che ben si accordano col nostro assunto; poichè egli prova quanto preciso, stringente, incalzante era in Italia il bisogno di emanciparsi dai copisti, e quanto fu stragrande in confronto degli altri popoli il numero dei libri che si copiò in Italia in quel periodo luminoso.

« I lamenti per la scorrettezza delle copie cresceano quanto più cresceva il desiderio di leggere; e il Petrarca esclamava: — « Chi recherà efficace « rimedio all'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto « guasta e sconvolge?.... Nè fo querela dell'orto- « grafia, già da lungo tempo smarrita.... Costoro, « confondendo insieme originali e copie, dopo aver

(1) CANTU', *Storia della letteratura italiana* da pag. 106 a pag. 114, Firenze, Barbera, 1865.

« promesso una, scrivono un'altra cosa affatto di-
« versa, sì che tu stesso più non riconosci quanto
« hai dettato. Se Cicerone, Livio, altri egregi an-
« tichi, singolarmente Plinio Secondo, risuscitas-
« sero, credi tu che intenderebbero i proprj libri?
« o che non piuttosto , ad ogni piè sospinto esi-
« tando, or opera altrui, or dettatura dei Barbari
« li crederebbero?.... Non v'ha freno nè legge al-
« cuna per tali copisti, senza esame, senza prova
« alcuna trascelti : pari libertà non si dà pei fab-
« bri, per gli agricoltori, pei tesserandoli, per gli
« artigiani ».

« Se la scorrezione sgarbava ne' libri di lettera-
tura, diveniva importantissima in quelli che con-
cernono la coscienza e la fede. Pertanto fra gli
Ebrei ogni esemplare della Bibbia doveva esser
riveduto dai rabbini; i quali dalla *Massora* sape-
vano quanti versetti, quante parole, quante lettere
contenesse il sacro libro, e quante volte ciascuna
fosse ripetuta ; e se trovassero qualche lettera di
meno, o scritta con inchiostro impuro, o su mem-
brana preparata da incirconcisi , bastava per di-
chiarar guasto quel testo e distruggerlo ».

« Le opere di letteratura o di scienza dovevan
rimanere in angusto circolo, nè conoscersi lontano
le scoperte d'un paese : pure nelle università con-
correva gente da regioni remotissime, vi si comu-
nicavano le cognizioni , i professori vi portavano

le opere proprie, i giovani voleano tornar in patria arricchiti di qualche manoscritto, sicchè diffondeansi più prontamente che non si possa credere. Gli autori stessi più volte, dopo pubblicato un lavoro, lo correggeano, e ne faceano una seconda edizione, come si pratica dopo la stampa: così Leonardo Fibonacci nel 1202 pubblicò il suo *Abacus*, primo trattato d'algebra fra' Cristiani; poi nel 28 ne diede una nuova edizione con aggiunte ».

Tutto questo si passava in Italia prima che la stampa fosse stata un fatto. E quanto ci dice il Cantù, storico che oggi non appartiene solamente a noi, non ad un popolo, non ad uno Stato, ma alla umanità tutta quanta, per gli uomini di senno, fa peso. È egli che ci rammenta come il nostro dolcissimo Petrarca si corrucciava, e gridava forte contro i copisti d'allora. Come si sentiva il bisogno di aver libri in Italia, con un sistema che non fosse la copia dell'amanuense. Come le scoperte, le scienze, le arti stesse non poteano svilupparsi senza un mezzo che anteriormente avesse verificata la esattezza di quanto allo emanuense era commesso. E tutto questo nel 1202 e sino od oltre al 1228.

Eppure Cicerone avea parlato: ma la sua idea non si era maturata, nè centuplicata, moltiplicandosi. La stampa ancora non era! Solo il caso dovea portare la idea Ciceroniana nuovamente sotto gli occhi, non all'universale come fa la stampa, ma ad

altro dotto; ad un letterato che sentisse il bisogno di non essere rovinato, guastato, deturpato.

Ma Cicerone stesso dubitava dell'umanità, nel formare la sua idea; poichè nella sua opera, da noi diverse volte citata, e che pur ora vogliamo riprodurre per intero il suo detto, egli introduce lo storico Balbo a fare questa obbiezione a Velleio l'epicureo: « Chi s'immagina che da una serie di corpi « solidi e indivisibili, tenuti insieme dalla forza di « gravità o da loro accidentale combinazione, possa « formarsi questo ordinatissimo e bellissimo mondo, « *dovrebbe* pur credere che, gettando confusamente « per terra una gran copia delle ventuna lettere « dell'alfabeto, tagliate in oro o in qualche altra « materia, da quelle sparse forme avessero a *uscire* « *gli Annali di Ennio:* ma, non che questo, io du- « bito forte che il *caso possa mai* riprodurre un « unico verso di quel poeta » (1).

Onde il Cantù ci fa avvertiti con le parole che noi raccogliendole ne facciam tesoro:

« Pare condizione vitale della società che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Allora dunque che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della chiesa

(1) CICERONE, *De Natura Deorum*, II, cap. 37.

faceano moltiplicare scritture, comparve l'arte più efficace fra le moderne, la stampa ».

Ed egli stesso, più sotto, con proposizione assoluta ci assicura che:

« Dello scopritore si disputa. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo; stampe stereotipe faceansi in Europa, non per uso letterario, bensì per figure di sante e carte da giuoco (1); e Venezia nel 1441 dava un privilegio, atteso che l'*arte di far le carte da zugar e figure dipinte stampade era venuda a total defection*, in grazia della gran quantità che n'entrava di forestiere. A quel modo Lorenzo Coster di Harlem impresse facciate intere. I primi libri furono dunque xilografie, e la maggior parte veniva occupata da figure; del che l'esempio più conosciuto è la *Bibbia de' poveri*, di quaranta fogli stampati da un lato solo: tutti poi son poco voluminosi, eccetto i *Mirabilia Romæ*, specie di itinerario a comodo degli oltramontani che pellegrinavano alla gran città, e che consta di centot-

(1) Reputavasi la più antica incisione in legno il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

Xtofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris
millesimo CCCXXX tertio.

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con varj Santi, intaglio colla data 1318. Vedi pure W. A. CHATTO, *Trèatise on vood engraving historical and pratical*. Londra, 1839, con dugento belle vignette.

tanta facciate. Poi si avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili. I Feltrini pretendono che Pampilo Castaldi loro concittadino insegnasse i caratteri mobili prima del Guttemberg. I meriti di quest'ultimo sono sincerati da Ambrogio Didot nella *Nouvelle Biographie générale* ».

Però egli subisce lo scrupolo come tutti gli uomini che compilano storie, e si attiene a quanto opina la maggioranza dei tedeschi, pure ci assicura che *Dello scopritore si disputa. I Feltrini pretendono che Panfilo Gastaldi loro concittadino insegnasse i caratteri mobili prima del Guttemberg!* Ciò prova che è l'unico che poco dubitando della verità vi posa anco l'idea favorevole a Panfilo Gastaldi, e la fortifica presentandovi Didot per difensore di esso Gastaldi. Indi, con quelle idee che ha raccolte dagli stessi tedeschi, i quali sin che i nostri scrittori, poco curando le glorie nazionali conservano il silenzio avranno bastante voga a far valere la loro mal giustificata opinione, così soggiunge:

« Presto quell'arte giunse in Italia, e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, coll'assistenza di Giovanni Andrea Bussi di Vigevano, poi vescovo d'Aleria: ma *dicesi preceduta da un Donato.* In Roma al 1470 erano uscite almeno ventitrè stampe di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavorò quanto a Roma, e così

Vindelino suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Fino al 1500 s'erano stampate a Parigi settecencinquantun'opere; in Italia quattromila novecentottantasette, di cui a Firenze trecento, a Bologna dugentonovantotto, a Milano secenventinove, a Roma novecenventicinque, a Venezia duemila ottocentrentacinque; e altre cinquanta città aveano stamperie. Anche borgate vollero averne, come Sant' Orso presso Schio, Polliano nel Veronese, Pieve di Sacco nel Padovano, Nonantola e Scandiano nel Modenese, Ripoli presso Firenze ».

Come ognun vede dalla prima invenzione dei caratteri mobili sino al 1500, in Francia si erano stampate con caratteri mobili 751 opere; ed in Italia 4987, cioè 4736 dippiù! di cui a Firenze 300, a Bologna 298, a Milano 629, a Roma 925, ed a Venezia nella famosa e potente repubblica, 2835! ed egli stesso ci assicura che altre 50 città italiane avevano stamperie; e soggiunge: anco borgate vollero averne! Anzi ce le descrive.

E dopo tutto ciò dice che il primo stampato italiano fu l'opera del Cennino, orafo (orefice), indi continua: « A Reggio di Calabria stamparonsi in ebraico i commenti di Jarchi sul Pentateuco nel 75; a Soncino nel Cremonese, per cura di Nathan Ismaele, il Pentateuco nell'82; nell'86 i commenti del famoso Kimcki sui Profeti; nell' 88 l' intera Bibbia con bellissimi caratteri, della quale non più

che cinque o sei esemplari si conoscono. A Cremona poi nel 1556 Vincenzo Conti stampava i *Toledot* e il Salterio ebraico commentato dal Kimcki; e in quella città, d'ordine dell'Inquisizione romana, si dice siano stati abbruciati dodicimila esemplari di libri talmudici. Tipografie ebraiche ebber pure Casalmaggiore e Sabionetta. I primi caratteri arabici si adoperarono a Fano da Gregorio Giorgi nel 1514 nelle Sette ore canoniche, poi da Pier Paolo Porro milanese.

« I caratteri, che nel Quattrocento erano tondi, dappoi si fecer quadrati o gotici. A ristorare la deteriorata calligrafia sorse Aldo Manuzio veneziano col *Museo*. Dopo quella prima opera da lui edita nel 1494, il dotto tipografo continuò venti anni attorno ai classici latini e greci (1); adoprò il carattere corsivo, detto *italico* dai Francesi, ed inciso da Francesco di Bologna, che tolse a modello la scrittura del Petrarca. Aldo stesso le più

(1) Il Renouard scrisse negli *Annales des Aldes*, che *Manuce occupa et occupera longtemps et sans aucune exception, le premier rang parmi les imprimeurs anciens et modernes.* La lode parve esagerata a Firmin Didot, che dice doverglisi eterna riconoscenza per la attività adoprata a publicare tanti classici, e per la bella esecuzione tipografica; ma lo appunta di scarsa correzione, e allega un passo di lettera, ove Aldo dice d'esser così occupato che appena ha tempo, non che di correggere, di scorrere i libri che stampa: *Vix credas quam sim occupatus. Non habeo certe tempus, non modo corrigendi, ut cuperem, diligentius qui excusi emittuntur libri cura nostra, sed ne perlegendi quidem cursim.*

comode e men dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-folio: forse soltanto in Italia usavasi l'in-4°. Via via si introdussero i registri de' fogli, prima che si numerassero le pagine o le facciate; s'imparò a compartire gli spazj in modo, che le linee riuscissero eguali, senza code alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo a passo la perfezione presente ».

La notizia più lusinghiera di questo periodo è quella che ci assicura: « *I caratteri, che nel* 1400 *erano tondi, dappoi si fecer quadrati, o gotici.* » Dunque, prima furon tondi, poi quadrati, o gotici! Questo è quanto interessa a noi di sapere; chè tondo è il romano; riassunto dei caratteri dei nostri manoscritti di tutte le civiltà italiche antichissime, come si può anco oggidì verificare per prova; ed è ragionevole il fermarsi su di tale osservazione del Cantù, il quale se non vi dà ancora certa la sua opinione intorno a Panfilo Gastaldi vi posa idee che diradano le tenebre che ancora coprono un argomento storico così importante.

« Gli stampatori in principio furono tenuti da molto, e Sisto IV conferì a Jensòn il titolo di conte palatino. Facevano anche da libraj, e primamente in un libro stampato a Ferrara il 1474 si trova il nome di *bibliopola* (1).

(1) Esiste il contratto tra il celebre frà Jacopo Filippo Foresti, e lo stampatore Bernardino Benaglio di Bergamo per istampare il supple-

« I molti scrivani, rimasti scioperi, strillavano contro un'arte che li riduceva alla mendicità, e che surrogava operaj meccanici agli eruditi che dapprima collazionavano i codici onde sminuire gli errori de' sonnacchiosi copisti; i miniatori si trovarono tolte le occasioni (1); i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne vedeano di colpo decimato il valore; i dotti gelosi prevedeano reso comune il sapere, che prima, costando denari e fatiche, assicurava onori e privilegi: erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci sino a tacciarla di magìa; pericolosa essere cotesta divulgazion del sapere, agevolare la corruzione degl'ingegni. Anche persone di rette intenzioni se ne sgomentavano; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non

mento alle *Cronache* d'esso frate, il 7 gennajo 1483. Doveano stamparsi in Venezia, e non più di seicencinquanta copie; l'autore promette rilevarne ducento a novanta marchetti per copia. Egli intendeva dedicar l'opera al magnifico Marcantonio Morosini nobile veneto, « se « lui vole exborsare sedeci ducati per lo correctore; et casu quo non « pagasse ditti sedeci ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a ditto frate Jacopo Filippo ». Realmente la intitolò alla città di Bergamo, che gli regalò cinquanta ducati d'oro, da lui adoprati a vantaggio del proprio convento.

TIRABOSCHI, Tom. VI, l. 1, c. IV, § 82.

(1) Nell'archivio di Siena, *Denunzie* del 1491. Bernardino de Michelangiolo Cignoni scrive: « Pell'arte mia non si fa niente; pell'arte mia è finita, per l'amore de' libri, che li fanno in forma che non li miniano più ».

approvato da giudici competenti. I governi videro altri pericoli che della frivolezza, e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa: onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione superiore, forse per istanza dell'autore o dell'editore; poi una bolla di Leone X, del 4 maggio 1515, portò che nessun libro si stampasse senza previa autorizzazione.

« Frattanto i manoscritti cessarono d'avere pregio altro che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune ».

Fin qui il Cantù ci ha dato quanto avea raccolto di notizie sulla stampa che ci sembrano sufficienti per far sì che il lettore di buona fede possa, esaminandole, persuadersi della posizione che l'Italia occupa in una scoperta che interessando l'umanità così da vicino è sempre il compimento di tutta una civiltà.

Però il Balbo non accennò questi fatti, anzi, *generoso* italiano, egli, così si esprime scrivendo della scoperta della stampa:

« Intanto spargevasi, *fioriva più che altrove* IN
« ITALIA l'invenzione nuova della stampa. Della
« grandezza della quale, sentita da tutti, sarebbe
« declamazione oramai qualunque cosa si dicesse.
« Ma gioverà osservare *quanto rapidamente* gl'I-
« taliani abbiano saputo appropriarsi l'invenzione
« straniera.

« Fu naturale: strarìcchi di proprie, non pote-
« vano invidiare , sapevano apprezzare le altrui ;
« operosissimi, non esitavano, non indugiavano,
« non vergognavano, non temevano nel prendere
« le operosità venute di fuori, come vedrem farsi
« fin dal principio poi negli altri secoli seguenti,
« tutti oziosi al paragone. Le prime stampe furono
« di carte da giuoco e santi, talor con iscrizioni
« e lettere scavate in tavole, e fin dal secolo XIV (1).
« Ma le stampe di libri con caratteri mobili e me-
« tallici non si fecero se non nel 1455 a Magonza,
« per invenzione di Guttenberg, aiutato in danari
« da Faust, e nell'opificio di Schoeffer (tre tede-
« schi). E i tedeschi la portarono in Italia *dieci soli*
« *anni appresso* (2); Schweinheim e Pannartz in
« Subiaco nel 1465, e in Roma nel 1467; Giovanni
« da Spira in Venezia nel 1469, ed altri altrove.
« *Ma seguirono prontissimamente gl'Italiani*. Emi-
« liano degli Orsini in Foligno, e Bartolomeo de
« Rubeis in Pinerolo, ambi nel 1470; e subito altri
« in *Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli*.
« *Pavia, Treviso* nel 1471 e 1472; e d'anno in anno
« in tutta la penisola, moltissimi altri, fra cui prin-
« cipale Aldo Pio Manuzio in Venezia fin dal 1480 ».

Ci duole veramente, ma non possiamo come

(1) Romani, Greci.

(2) Non è vero.

il Balbo e tutti gli altri acquietarci così presto. Tre si vuole che fossero stati i Tedeschi che diedero vita dapertutto alla stampa: Guttenberg, Faust e Schoeffer al 1465, disputantisi tra loro, e tra loro, al dire di tutte le cronache, di mala fede; e non ben messi di accordo negli interessi che la stampa dei libri era loro per dare. Oltredichè la convinzione di dover mantenere il secreto, vendendo libri stampati per manoscritti, e che in soli tre anni, o quattro, e se si voglia anco cinque avessero potuto produrre il solo primo libro a Magonza e nel medesimo tempo percorrere la penisola italiana per la sua lunghezza, e stampar dapertutto in così poco lasso di tempo, e crear tanti allievi con tipografie bell'e fatte da stampar buoni libri, siccome sono quelle edizioni primitive, è una cosa tanto assurda che pare impossibile come fosse scritta con tutta serietà da storici di alta levatura. O questi tre tedeschi aveano molti caratteri da stampa o pochi. Se pochi, non eran sufficienti a quell'epoca far un solo piccolo libro in così poco tempo da loro stessi. Se molti, non era possibile eziandio avessero potuto fondere tanta massa di caratteri perfetti in tempo così ristretto e dividerlo a tutte le tipografie che in cinque anni vi furono in Germania, Italia e Francia. I caratteri si avrebbero dovuto fondere indipendentemente di loro; ciò che fa nascere l'idea che eglino non erano i soli stampatori e

fonditori, e incisori di caratteri; perchè se da loro avesse dipeso la generalizzazione dei caratteri, essi si avrebbero dovuto trovare in contradizione coi loro stessi interessi generalizzandoli. Come va che tra di loro uno li rubava all'altro per averne?

Questa sola osservazione è sufficiente a distruggere il monumento di Guttenberg, come inventore, sin dalle sue fondamenta! Le tipografie non s'improvvisano, i libri non nascono col soffio vivificatore! Ma invece esse si stabiliscono, si fondano, si coltivano; i libri si compongono di lettere separate, per sillabe, per parole, per righe, per pagine, per fogli; e si correggono e poi si stampano, e si tornano a scomporre e così di seguito fino alla fine.

E le fonderie dei caratteri?

La fonderia di carattere è difficile anco ai nostri tempi; mentre le edizioni di quell'epoca sono perfette! Bisognano anni per produrre un libro, e con la penuria dei caratteri di quegli enciclopedici stampatori d'allora è propriamente lo assurdo. Bisogna collegare alla teorica l'azione pratica; e ciò basta per ora!

Vediamo quanto ne scrive il Duller storico contemporaneo nella *Storia del popolo tedesco*, dalle origini fino al 1846. Egli ripete le stesse cose: tutti gli storici si copiarono; e sin che la critica filosofica non s'impadronisce dello stato delle asserzioni è impossibile conoscere il vero!

« Ma se il papato, e' dice, trionfò allora della
« libertà di coscienza, Dio vegliava però sopra il
« popolo tedesco. Egli fece sorgere dal suo mezzo
« un uomo e l'illuminò AD *una* scoperta, per la
« quale furon rintuzzate per sempre le armi della
« tirannide. Questi fu Giovanni Gensfleisch, detto
« Guttenberg, di nobile prosapia, nato in Magonza
« fra il 1393 e il 1400.

« Ancor giovine aveva egli, per una contesa delle
« maestranze con le famiglie nobili, abbandonato
« assieme a parecchi altri della sua condizione il
« luogo nativo, e se ne era andato a Strasburgo,
« *ove* coltivò molte arti utili, ed *escogitò* il modo
« di moltiplicare a mille esemplari lo scritto con
« *maggior velocità* e minor fatica, che non era
« stato fino allora possibile mediante la trascrizio-
« ne. Già da LUNGO TEMPO SI ERA TROVATA L'ARTE DI
« MOLTIPLICARE LE IMAGINI (1); *s'incidevano sopra*
« *tavole di legno, la cui superficie veniva coperta*
« *d'una tinta negra e s'imprimevano sulla carta,*
« *e questa fu detta l' arte d' intagliare in legno.*
« *Sovente s'incidevano sopra simili tavole anche*
« INTIERE RIGHE DI CARATTERI, *e questa informe*
« *incisione condusse* PROBABILMENTE *Gutten-*
« *berg sulla traccia della sua scoperta* (2). Ei vo-

(1) Italia.

(2) Scoprì Guttenberg? Ma se *già da lungo tempo si era trovata l'arte di moltiplicare le imagini?* Se *s'incidevano sopra simili ta-*

« leva stampare in cotal modo *libri intieri*, e fece
« innumerevoli tentativi. Incise egli finalmente in-
« tiere pagine di scritto sopra tavole di legno, le
« divise, allineò i diversi caratteri che egli poteva
« a suo talento nuovamente scomporre e ricompor-
« re (1), e stampò la composizione col mezzo di un
« torchio. E questa è appunto la essenza dell'arte
« tipografica, d'imprimere cioè delle lettere mobili
« che si compongono in parole, quasi una visibile
« imitazione o intuizione dell'umana favella stessa,
« che lo spirito artificialmente compone di tanti sì
« pieghevoli tuoni ed accenti. Fu un lavoro fati-
« coso, ma la fatica era dilettevole a Guttenberg,
« poichè egli non viveva che per avverare il su-
« blime suo concetto, e paziente e fidente in Dio vi
« consacrò ogni suo avere. Sino dal 1444 ERA TOR-
« NATO A MAGONZA, ed avendo consumato le sue fa-
« coltà ne' suoi innumerevoli esperimenti (2), si unì
« nel 1450 con un ricco borghese di Magonza, Gio-
« vanni Fust, pel comune esercizio della sua sco-
« perta, convenendo che Fust somministrasse il
« danaro necessario per l'erezione dell'officina (con

vole anche intiere righe di caratteri? E quel che è detto nell'opera di Cicerone? E Gastaldi? sarebbe meglio si sostituisse *investigare* a scoprire. Guttenberg investigò quel che era stato concepito, scoperto.

(1) Assurdo. L' arte materialmente si oppone anco ad un concetto simile.

(2) Prova che non ne indovinò mai una!

« ipoteca), e a titolo di anticipazione poche cen-
« tinaja di fiorini all'anno per le spese, e che Gut-
« tenberg v'impiegasse l'arte sua, la sua diligen-
« za, il suo tempo; l'utile dell'impresa dovesse
« esser comune. Dalla multiplicazione dei libri do-
« vevasi sperare un ragguardevole guadagno, se si
« considera che un'opera compiuta pagavasi allora
« quaranta e più talleri d'oro. Quindi essi fecero
« un contratto. Poco stante Guttenberg *immaginò*
« *un modo più facile di formare in molto minor*
« *tempo di quello che richiedeva l'intaglio di tante*
« *lettere*, un gran numero di caratteri più durevoli
« e più eleganti che quelli di legno; egli fuse in
« metallo delle matrici e per mezzo di esse le let-
« tere. Con queste cominciò nel 1452 (1) la stampa
« della sacra Bibbia. *Egli provò immensa gioia al-*
« *lorquando dopo tanti anni di speranze e di aspet-*
« *tativa potè presentare a Fust i primi fogli della*
« *sua stampa, che fu detta la Bibbia delle 42 linee.*

Qui non si può far a meno di osservare che per fare una bibbia di 42 linee furongli necessarii TANTI ANNI! È il Duller stesso che inavvedutamente asserisce: egli (Guttenberg) provò immensa gioja allorquando dopo TANTI ANNI *di speranze* potè presentarla a Fust!

Ben potremmo paragonarlo al Mira che è con-

(1) Passarono otto anni dalla sua venuta in Magonza, e in inutili tentativi!

vinto che « nel medesimo anno fecero immense operazioni tipografiche! » Ma... lasciamo ai posteri di esaminare più minutamente se l'argomento storico della stampa è stato trattato con la sincerità che le era propria.

« Un abile artista, Pietro Schöffer da Gensheim, « che era stato prima amanuense e che viveva nella « casa di Fust, imaginò in quel tempo il modo di « fondere i caratteri *con maggior facilità;* egli si « fece ad intagliare sul rame le forme d'acciaio ed « ottenne così matrici più precise. Allorquando Fust « scorse la grande abilità di Schöffer, gli diede sua « figlia in moglie e lo fece socio all'impresa (1). « Provveduto ed assicurato così, Fust nel 1455, ve« nuto in contesa con Guttenberg al far dei conti, « ne prese appicco a dividersi da lui, e a far suo « tutto l'opificio. Si venne ad una lite; Guttenberg « la perdè e trovossi nuovamente povero ed abban« donato come era stato prima; defraudato dei frutti « della sua industria e privo ancora degli istrumenti « necessarii all'esercizio dell'arte sua (2). Fust e « Schöffer continuarono diligentemente a stam« pare, e nel 1457 mandarono alla luce una ma« gnifica opera : il *Salterio.* Guttenberg non si per« dette d'animo fidando in Dio; ed un uomo dab-

(1) E Guttenberg? Era un arnese da farne a meno così facilmente?

(2) La figura che Duller fa fare al Guttenberg, volendolo lodare è ben meschina!

« bene, il dottor Humery, gli diede denari, onde
« si potè procurare nuovi istrumenti. Cominciò a
« lavorare alacremente, e nel 1460 terminò la stam-
« pa del *Catholicon* (grammatica universale) ».

Qui è necessario notare che il tempo impiegato da Fust e Schoeffer, per la stampa del *Salterio* fu di due anni. E Guttenberg dopo aver trovato chi lo soccorse impiegò cinque anni per la stampa del *Catholicon!* - Erano caratteri mobili? No!.. Vi erano fonderie? Erano eglino stessi fonditori? - Neanco. Continuiamo col Duller: « Già la nuova arte per ef-
« fetto della separazione di Guttenberg da Fust, e
« specialmente per la conquista di Magonza (1462),
« s'era per opera degli iniziati sparsa in tutti i paesi
« e venuta in grande onore ».

Ma se gli iniziati eran tre, che usando rappresaglie si strappavano a vicenda quei pochi caratteri, che non è ancor ben definito se fossero mobili, se fossero di legno, se di metallo; se si usassero incisioni in tavole di legno; come si può asserire che l'arte *per opera degli iniziati si sparse in tutti i paesi?* — E, quell'IN TUTTI I PAESI non la fa a pugni con la logica! seguitiamo.

« L'imperatore Federico III diede per arma gen-
« tilizia ai compositori un'aquila, ai tipografi un
« grifone coi mazzi e con un elmo scoverto coro-
« nato. Non si sa precisamente quando morisse Gut-
« tenberg (verosimilmente fra il 1467 ed il 1468);

« ciò non monta. L' opera sua, l' arte tipografica
« sussisterà in tutte le parti del mondo quanto il
« genere umano, al quale cominciò per essa una
« nuova êra di progresso. Perchè allora la parola
« fuggitiva divenne durevole per secoli ed echeg-
« giò a mille doppi presso le nazioni; ora nessuna
« casta potè mantenersi l' esclusivo possesso del
« vero, che divenne irresistibilmente proprietà del
« popolo; e (la verità è madre di libertà) dice la
« Sacra scrittura (1) ».

A noi invece sembra che Duller è il più imbrogliato di tutti, e par se ne voglia sortire dal rotto della cuffia, compendiando malamente quanto si sa dagli stessi tedeschi!

Pure vorremmo concedere al Daunon, al Balbo, al Duller, e a quanti altri molti han potuto e voluto credere, dicendo e disdicendo, che Guttenberg fosse stato l'unico, il primo e solo inventore dell'arte della stampa di dover onorare la memoria di quel grand'uomo, chè certo, in Germania, qualche cosa dovette farla in prò della stampa; e in ciò fare anzi ci uniamo al Piola, ripetendo quanto da questi fu scritto su tal riguardo, cioè: che ben a ragione in questi ultimi tempi si avvisò la Germania d'erigere al Guttenberg il più splendido mo-

(1) DULLER, *Storia del popolo tedesco*, vol. I, Cap. XVIII, pagina 351-53.

numento di gloria; chè se ingrati furono i contemporanei, seppe la riconoscente posterità apprezzare i benefici da lui largiti all' uman genere, insegnando ai nepoti qual rispetto è dovuto a coloro, che sopra gli altri levandosi, a costo della propria vita, voglion tornare di giovamento al suo simile (1). Ma non crediamo acquietarci senza che un monumento di gloria non sii alzato a Cicerone, a Gastaldi, a Coster (2), a Mentel, a Bernardo Cennini, ai Manuzii, al Bodoni ed a quanti furono che nel regno delle idee scrutarono lo spirito per estrarne una che chiamar si possa *creazione*. Forse, senza che Cicerone lo avesse accennato, e senza che Gastaldi insegnato lo avesse in pubblica scuola, il Coster ed il Guttenberg avrebber potuto mettere in atto la stampa: ma istessamente accadeva in Bernardo Cennini, a Firenze; del quale sappiamo morisse di miseria in lui un secondo inventore di quest'arte (3); e dove? A pochi passi dal palagio nel quale albergava Lorenzo il Magnifico. E Quintiliano? E san Girolamo?

Il signor Alfeo Poggi, nel suo libro: *L'Italia sotto i varii suoi aspetti* ancor esso per studii fatti sullo stesso argomento ci presenta Panfilo Gastaldi inventore dei caratteri mobili!

(1) PIOLA, *Discorso intorno all' influenza della tipografia sulla letteratura*, p. 46.

(2) TONELLI, *Antologia di Firenze*, anno 1831, n. 121-22-23.

(3) LA FARINA, *Proemio alla storia d'Italia*, p. 21.

E giustamente, diceva l'illustre storico La Farina, che l'*attuazione* di due grandi scoperte: la invenzione della polvere da sparo, e la stampa a caratteri mobili, ha cambiato interamente faccia al nostro mondo. La stampa, che presenta la storia delle scienze, delle arti, delle scoperte, dell'umanità, non può presentare la storia propria!

Oh se gli storici da municipio s'innalzassero alla meta della loro missione, e invece di decantare le gare d'una provincia guadagnate a costo dell'altra, fomentando così la guerra civile, e, mettendo in iscissione la nostra bella Italia, scrivessero esclusivamente quante scoperte, quanta cultura, quante scienze: a qual grado sublime furono le arti in ogni angolo di nostra terra; ed insegnando l'AMORE, l'unione, rammentassero di qual senno politico furono dotati i nostri padri, per mezzo di quel cannone dell'opinione che è la stampa, qual bene, quanto lustro non ne deriverebbe ancora maggiore di quel che altri ci concede! Forse noi non vedremmo oggi, meschino spettacolo! dimandare allo straniero, che ha interesse di toglierceła, quella libertà ed indipendenza, nonchè quel poco di prosperità e benessere che già possediamo, e che siamo sufficienti a far riconoscere e rispettare. Sventura, sventura! Noi dobbiamo vedere i nostri artisti, gl' inventori, tutti insom-

ma, e in maggior numero i dotti, o dimenticati, e morenti d'inedia nel suolo natìo, o erranti sotto altro cielo, cedendo l'intelligenza, il prodotto di lunghi studii a prezzo di tardo pane e duro (1). Ma non sortiamo dalla cerchia del nostro assunto; anzi, ritornandoci sopra, crediamo che per quanto riguarda a Guttenberg il vocabolo *inventore*, spiegato in tutti i dizionarii, spetti a colui che concepisce, creando esclusivamente nel regno delle idee, e che se non altro per induzione logica a questi non gli compete, perchè astrazion fatta dei nostri vi son molti altri alemanni i quali anteriormente o immediatamente a questo vengono come inventori a richiamare quell'onore per loro.

Gli Olandesi con loro giuste ragioni e documenti attribuiscono l'invenzione a Lorenzo Coster, sacrista in Harlem, per lo *Speculum salutis*, stampato in Olandese, e che perciò celebrano una festa secolare a ricordanza di tale scoperta (2). Anzi Adriano Junius, che scrive intorno al 1540, vuole che Coster, un secolo e mezzo circa avanti quell'epoca (Il Tonelli procura di convincerci che fosse stato al 1422) abbia per puro caso appurato nel-

(1) Questo periodo fu scritto nel 1854, quando il fiore degli Italiani lottando con l'esilio e la miseria accattava fuori d'Italia la vita: mentre che un picciol numero per quanto ne potea capire il generoso Piemonte, cominciava in Italia a trovar modo d'impiegare e far valere le cognizioni proprie.

(2) MEERMAN, *Origines typographicae*.

l'atto che divagavasi nelle campagne che circondavano quella città, il segreto di questa scoperta. E dice che Coster dopo di aver fatto dei caratteri in legno li lasciasse per adottare quelli in metallo; dei quali i primi furono di piombo e dopo di stagno, per esser questo metallo più duro. Egli asserisce che J. Fust fosse stato da Coster iniziato al segreto della tipografia, dopo aver prestato giuramento di nulla confidare ad altri; ma che, dopo ciò, Fust, carpito il momento in cui Coster si trovava occupato alla messa di mezzanotte, abbia, fuggendo, portato via con sè gli oggetti necessari alla esecuzione dell'arte; che indi si sia portato prima ad Amsterdam, poscia a Colonia, infine in Magonza, dove pubblicò con i caratteri RUBATI in Harlem, il *Doctrinale Alexandri Galli* e il *Tractatus Petri Hispani* (1).

Vi dovrebbe aver posto fra gli inventori della stampa anche J. Mentel, per aver pubblicato in Strasburgo, nel 1466, una Bibbia. Quest'opinione venne appoggiata per aver Federico III imperatore inviato delle lettere che innalzavano Mentel al grado di nobiltà in ricompensa del di lui trovato.

Gl'Inglesi, dice Géronval, pretendono anche per loro il primato su tale scoperta. Ma per essi sta

(1) Citata *Antologia*.

un'opinione contraria; chè quando la stampa volle un asilo in Inghilterra il clero e la magistratura vi si opposero; tanto che quando si volea stabilire una stamperia a Norwich, fuvvi una petizione unanimente segnata da tutti gli abitanti di quella città inglese, diretta alle autorità; additando la stampa come una novità non solo inutile, ma dannosa (1).

Comunque sia l'arte tipografica fu introdotta a Londra per William Caxton nel 1471 (2).

Or noi crediamo inutile ogni ulteriore ricerca su ciò, convinti che non potea sbucciar fuori materialmente un'idea così grande senza che l'intelligenza, lo spiritualismo non ne avesse avuto la prima parte; senza che colui che sentiva il bisogno di infonder il proprio sapere alle multiplici soste dello scibile umano non abbia fatto il possibile, scrutando e riscrutando sua mente per poter

(1) **PALMER**, *Hystory of Printing.*

(2) Caxton, riferisce il Tonelli (Op. Cit.) che assai prima del 1470 aveva appresa, come dice egli stesso, *con grandi cure e grandi spese l'arte in* OLANDA la trasportò il primo in Inghilterra. — L'autore dell'articolo sopra Caxton che leggesi nella *Biografia Universale* riferisce avere il vescovo di Londra dichiarato in un'assemblea del Clero ai suoi colleghi quanto fosse per essi necessario l'opporsi ai progressi di quella scoperta in questi termini: « Se non giungiamo a distrugger questa pericolosa invenzione, essa ci distruggerà ». Invece noi possiamo opporre i nostri vescovi e papi, fra i quali Sisto V a cooperatori e protettori della stampa.

additare agli altri la via, il mezzo, lo strumento dell'universale salute, e maturandola insegnarla.

E per conchiudere su questo punto noi pieghiamo nostra attenzione, la fede nostra alla madre in ogni tempo di civiltà: là, dove fuvvi ed è Roma; là, dove vi è sotto le mura riedificate di Firenze una terra in cui altri padri nostri, sempre onor degli avvenire, ebbervi vita e lustro adoperando tutto quanto possa aver di sublime la umana concezione; là, diciamo, dove si raggranella Venezia; là, dove Milano, Genova, Torino, Verona, Pisa, Lucca, Bologna e Napoli, Palermo, Messina, e Catania e Siracusa e Agrigento, e molti altri grandi centri di popolazione civile ebbervi vita; nei quali fuvvi ed è un Delta che tutto un mondo rischiara; il fuoco elettrico che dalle viscere di nostra terra ci alcoolizza e che ha posa solo dopo che romba dall' Etna o dal Vesuvio. Da questa terra partiva il concetto apportatore di quanto è stato e sarà bisognevole al perfezionamento fisico e morale dell'umana razza.

Or se v'ha un'epoca degna di essere illustrata dagli Italiani dessa è questa appunto che corre i due ultimi terzi del xv secolo, in cui furonvi ingegni possenti in ogni genere di scienze ed arti ed invenzioni. Ogni Italiano dovrebbe andar orgoglioso che mentre in Europa, anzi nel mondo

si spargeva la stampa accennata da Cicerone, corroborata da' Santi padri, abbozzata dai Romani, insegnata da Gastaldi, usata da Bernardo Cennini, in mezzo a noi stessi possiamo notare i nomi di Leonardo Bruni Aretino, Vincenzo Ferrari, Bernardino da Siena, Agnolo Pandolfini, Burchiello, Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Santo Antonino, ed il Cusano, ed Enea Silvio Piccolomini; ai quali venivano a far cappello Leon Battista Alberti, il Filelfo, un Luigi Pulci, e Lorenzo dei Medici, e Pico della Mirandola con Angelo Poliziano. E in mezzo a questi pigliaron anche posto di grandi, ed in quell'epoca, un Mantegna, Luca della Robbia, Masaccio, e Filippo Brunelleschi, Michelozzo Michelozzi, Lorenzo Ghiberti, e Michelangelo e Donatello; in questa stessa età ebber vita e fama ancor maggiore un Pietro Perugino, un Aldo Manuzio e Bramante, non che Leonardo da Vinci, il Sannazzaro, un Baldassare Castiglione e il Machiavelli, Ariosto, Tiziano, Giorgione, fra Bartolomeo; ed il Berni e il Guicciardini; ai quali aggiungiamo un Raffaello per finirla con tanti nomi che doveano ancora esser seguiti da altri non meno illustri per i secoli avvenire, rammentando ancor oggi, per quest'epoca fortunata, un coraggioso marino, onore d'Italia, Cristoforo Colombo.

La stampa era stata inventata gridava La Farina parlando del progresso dello spirito umano ne' secoli XVI e XVII, al Proemio della Storia d'Italia: La Luce fu fatta, gli facciam eco noi. E sebbene ci troviamo ancora al mattino di un giorno così fortunato, pur vediamo il vapore guizzar per l'Oceano, nel mentre che i monti più alti si forano perchè un altro vapore vi passi affaticandosi a rimescolar gli uomini e portar loro la parola *vera* che gli era stata interdetta. Appena l'alba e l'elettrico ha tessuto interamente il globo; soverchia il vapore che corre , nel tempo stesso che sammuzza nei mari. In quest'alba istessa già abbiam veduto, là, dove vi è barbarie più fitta, uno sciame d'uomini misto a' barbari far a brani i baluardi di una sozza tirannia, e in un con essa distruggersi le multiforme credenze. La Luce fu fatta diciam noi nel mentre il taglio dell'Istmo di Suez sta per fare degli uomini una sola famiglia! Cosa accadrà nel resto del giorno, innanzi sera? Non possiamo arrivare ad esprimerne il concetto. Ma crediamo per *Iddio* che la stampa sarà una barriera insormontabile da dove la schiavitù non passerà per arrivare sino a noi! I nostri figli non saranno strozzati dal boja! I roghi dell' inquisizione non più brucieranno i futuri Campanella. La verga del feudatario spezzata. Il confine del comune, del circondario, della provincia, della nazione si abbas-

serà davanti all'umana famiglia; così, gli storici da campanile, gli strumenti di sangue, i falsi sacerdoti, i profeti del monopolio, i politici da bordello, i demagoghi, gli utopisti, i barbari d'ogni natura saranno bruciati dalla Luce della stampa, che l'Italia ha disseminato, per non esser mai più riprodotti.

II.

FATTI ACCERTATI SU LE OPERE IMPRESSE NEL PRIMO PERIODO DELL'INVENZIONE.

Uno dei motivi che ci fan credere con fondamento che il terreno allo sviluppo dell'arte tipografica fu preparato in Italia prima che altrove, si è il vedere come in una stessa epoca, e per coincidenza, quasi tutte le città d'Italia ebbero tipografie, e tipografi di grande abilità, che in poco tempo l'arricchirono di tutte quelle invenzioni che costituiscono l'arte come la è cresciuta ed esiste oggi. — Ma come han constatato i bibliografi la esistenza della tipografia nel 1400? Dalle date che i tipografi misero in fronte ai libri stampati da loro, e ciò nelle edizioni che fortunatamente pervengono sino a noi; però di tutte quelle opere che non portano nè data, nè luogo, nè nome di stampatore per sbarazzarsi di un giudizio che in tutti i versi

riesciva e riescirebbe dubbio li fanno appartenere a Guttenberg, a Fust, a Schoeffer come i primi libri stampati da loro. Ma bisogna osservare che i primi tipografi, o stampatori quando fu conosciuta la prima idea di qualche cosa che si fosse potuta chiamare stampa fu necessario corressero rischio di essere bruciati vivi; perciò non pensarono, nè poterono pensare a mettere i loro nomi nelle primissime edizioni, che nell'infanzia dell'arte furono ben misera cosa. Anzi dovevano procurare di tenersi più che secreti per ottenerne doppio vantaggio: sfuggire alle persecuzioni, vendere le copie in istampa per manoscritti. — Chi potrebbe contrastare a noi Italiani che conoscevamo la Sigla, il tipo-mobile, e che stampavamo delle immagini con delle iscrizioni già sin dal 1300, e che queste iscrizioni si componevano e scomponevano, chi può contrastare dico il primato sulla tipografia quando già Gastaldi ne insegnava la teoria in Feltre, molto tempo prima la invenzione attribuita a Guttenberg? Chi può contradire che in una di queste cento città che costituiscono l'Italia, dove il contadino è sindaco, presidente, artista, filosofo, uomo politico, teologo spontaneamente, naturalmente: poeta per istinto — empiricamente se si voglia — nel mentre che ara la terra, che non si fosse stampato qualche cosa di simile a quello per cui gli Olandesi han fatto tante ricerche per smascherare

Guttenberg come inventore e mostrargli un antagonista in Coster, che per chi è tipografo e conosce tutte le branche necessarie per ridurre in atto la tipografia con successo preciso non può far a meno di darne a quest'ultimo l'onore. Noi non apparteniamo a coloro che credono la stampa nata dal caso. Crediamo piuttosto che fosse venuta mano mano crescendo, sviluppandosi; oggi in un modo domani in un altro; sino che divenuta adulta si collocò nel ruolo delle invenzioni utili; e di qual forza di utilità. Noi lo ripetiamo, la più grande sventura per la tipografia italiana è quella che nissuno dei moltissimi tipografi intelligenti che ne fan parte sorga al cimento d'illustrare l'arte fra noi, e raccoglierne le reliquie, per esaminarle materialmente, frugando in tutte le biblioteche le più antiche, esaminando gli archivi dei più vecchi comuni, per sapere quel che si disse, ciò che si fece, e mostrarlo all'universale; onde in progresso di tempo si possa venire a posare quel vero incontrastabile, che non può essere diversamente di quanto noi ne pensiamo.

Con questi dati, noi, ci proviamo a dare un periodo alla tipografia italiana più conciso che possa comportare la materia che trattiamo. Avvertendo pria che il maggior numero delle opere che abbiam collocato in questo lavoro sono state per lo più esaminate ocularmente da noi stessi.

1465. — Subiaco, terra nei confini di Napoli, nel Lazio, 36 miglia lontano da Roma, fu fatta la prima edizione del Latanzio Firmiano: *De Divinis Institutionibus*, in folio. — Questo libro per la *correzione, per i caratteri simili ai primi di Roma* non può essere più bello, nè meglio stampato. Non se ne conoscono gli artefici, che lo impressero. Nel fine porta la seguente memoria:

« Sub anno Domini M.CCCCLXV. Pontificatus Pauli papae II. Anno ejus secundo. Indictione XIII.

« Die vero antepenultima Mensis octobris. In Venerabili Monasterio Sublacensi (1) ».

— Pure in Subiaco come secondo libro fu stampato: *Donatus pro puerulis . L. Coelii Lactantii firmiani Divinorum Institutionum.* Libri VII. Audifredi Cat. Roman. Edit. (2) saec. xv, p. I, ec. (3).

— Nello stesso anno due alemanni, Corrado Sweynheim ed Arnaldo Pannartz, dicesi che stabilirono una tipografia a Subiaco ove stamparono il Latanzio, *Adversus Gentes et de Ira Dei*, e il Cicerone *De oratore*, senza data. — Guttenberg era a Magonza o a Subiaco?!!!

Noi pensiamo essere inutile far osservare che quando questi due alemanni si stabilivano a Subiaco, i primi due libri per lo meno erano già stati

(1) V. ORLANDI, *Origine Tipografica.*

(2) Audifredi Catolico Romano editore, secolo XV.

(3) TIRAROSCHI, vol. VII, pag. 643.

stampati ; perchè in diverso caso non vi sarebbe stato nemmeno il tempo necessario da far gli uni e gli altri; perchè immediatamente li vediamo andare a stabilirsi a Roma, ciò che vi mostra che in Subiaco se pure vi furono, furono di troppo. Ed i due libri che gli storici tedeschi scrivono che questi stamparono in Subiaco sono al solito senza data ! Pure noi seguiamo fedelmente la cronaca.

1467.—I sudetti Pannartz e Sweynheim trasportarono il loro stabilimento a Roma , nel palazzo Massimi, ove stamparono il *Donato* Grammatica , primo libro stampato a Roma; dopo, le *Lettere familiari di Cicerone* (1) ; e nel 1468 tutte le opere di *Lattanzio*, lo *Speculum Vitae* di *Roderico*, l'*Apuleio*, l'*Auloggellio*, il *Lucano*, il *Giulio Cesare*, il *Virgilio*, il *Livio*, ecc.

Ma nel 1467 è certo che si stabilì in Roma Filippo de Lignamine, messinese. — A questi con certezza si deve la famosa edizione *princeps* di Quintiliano del 1470, in-4°. —Giovanni Filippo de Lignamine, messinese, e cavaliere siciliano, fu familiare di Sisto IV a cui scrisse un libro : *De unoquoque cibo ; et potu utili Homini, et nocivo, et eorum primis qualitatibus;* — Bernardo Mallincrot nel suo libro *De Ortu et progressus artis Typographicae*, pagi-

(1) V. anche il TIRABOSCHI, loc. cit.

na 84 fa di lui menzione, e dà notizie di alcuni libri usciti dai suoi torcoli di Roma, cioè: *Quintiliano* [!], *Svetonio, S. Leone, Lattanzio, S. Ambrogio, Cicerone degli Officii, Elegange di Lorenzo Valla, et Opuscoli d'Orazio.* Quello che però di sicuro si è veduto alla luce è un *Tractato ditto Pangie Ligua*, compillato per Domenico Cavalca, da Vico Pisano dell'ordine dei predicatori, in-folio, Roma, 1472 (1).

Queste notizie che sono confermate da altri accreditati autori provano che Filippo de Lignamine, siciliano, fu uno dei primissimi stampatori, e che fu celebre lo riporta anco il Mira; e la quantità dei libri buoni stampati da lui certifica che l'arte tipografica con i caratteri mobili è molto più antica di quanto i documenti sinora trovati ci fanno supporre. Quello che non abbiamo potuto svelare si è il conoscere dove esso apprese l'arte sua, dove l'esercitò prima della sua venuta in Roma!

Certo si è che Filippo de Lignamine al 1458 scrive e rapporta che: *Mentel stampò in quell'anno più di 300 fogli della sua stampa, senza nome e senza data come gli altri stampatori di Strasburgo, ec.* E noi osserviamo che secondo la data riportata dalla cronaca al 1448 Filippo de Lignamine era *celebre stampatore* e letterato, e al 1458 scrisse

(1) ORLANDI, op. cit. p. 75.

di Mentel; dunque era anco sciente di quello che si era passato intorno alla storia della tipografia nei suoi tempi. Onde da tutto ciò chiaro emerge che per quanto si voglia oscurare la posizione che occupa l' Italia sulla origine storica della stampa uno dei suoi concittadini per opinione accettata fu una celebrità primitiva!

Molti altri si stabilirono immediatamente a questi in Roma, fra i quali Stefano Planck, *padovano*, che ebbe tipografia in Roma dal 1472 al 97. Le opere che ci restano di questo tipografo sono otto libri; il primo: *Aegidius Romanus de Regimine principum*, 1472; e così di seguito gli altri.

Quando si va da un paese ad un altro è segno che si cerca fortuna, o che nel paese che si lascia la specie è soverchia!

— Simone di Nicolò da Lucca, ebbe esso anche tipografia in Roma; e nel 1473 impresse *Albertus Magnus de Animalibus.*

— Pietro de Turre, ma nel 1490, ebbe stamperia in Roma, dove stampò l'edizione: *Ptholomaei Cosmographia,* in-folio, con figure geografiche.

— Notiamo ancora: dell'*Immortalità dell'anima,* in modo di dialogo, in folio, autore frate Jacobo Campharo di Genova, Roma 1473.

— Flavii Blandi, Forlivensis: *Italia instaurata,* Roma 1474.

— Eusebii Panphili: *Historia ecclesiastica lati-*

na, Roma, 1476. Tutti tipografi italiani stabiliti in Roma!

Contemporaneamente si stabilì a Roma Ulrico Hahn, d'Ingolstadt, ed inaugurò la sua tipografia colla stampa delle *Meditazioni di Turrecremata*. — Tra gli stranieri dobbiamo indicare anco Lupo Hahn, Lauer, *Adam* de Ambergau, Wendelin, Sachsel, ecc.

Ora, oltre ai libri impressi da non italiani, in Roma, e da quelli degli Italiani da noi non notati, che lungo sarebbe il notare i soli titoli, esistono, dal 1469 al 1496 più che venti opere senza nome di tipografo. A chi daremo l'onore di averle impresse? Per potere giudicare con fondamento sodo bisognerebbe che questi libri potessero esser messi per un tempo sufficiente sotto gli occhi di un abile tipografo, che dopo accurato esame ne emetta parere non meno imparziale che coscenzioso.

1469. — Il Senato Veneto accordò a Giovanni da Spira il privilegio di stampar libri nel territorio della Repubblica, e *ristampò* le *Lettere familiari di Cicerone*. Questo libro termina co' seguenti versi:

« *Primus in Adrica Formis impressit aenis.*
« *Urbe libros Spira gentibus de stirpe Johannes.*
« *In reliquia sit quanta, vides, spes, lector, habenda.*
« *Quam labor hic primus calami superavit artem.*

Poco tempo dopo lo stesso Giovanni da Spira publicò, in Venezia il *Plinio Seniore*, e il *Tacito*, che taluni lo attribuiscono al di lui fratello Vindelino.

Quando finì il privilegio un gran numero di tipografi comparvero in Venezia. Tra' quali sono rinomati fra gl'Italiani Bartolomeo di Cremona, Nicola Girardengo, Giacopo Rosso e molti altri. Ed il Francese Nicola Jenson, che dal 1470 al 1478 stampò un gran numero di classici latini.

Tra' tedeschi sono anco rinomati il Waldorf di Ratisbona, che nel 1470 stampò un Cicerone: *De Oratore;* poscia le *Lettere di Plinio* il giovine, e il *Comento di Servio sopra Virgilio*, e passò quindi in Milano; e Giovanni di Colonia che stampò il Terenzio nel 1471, quindi il Plauto; e Leonardo Acate di Basilea.

1470. — Federico di Verona pubblicava un primo Dante a Jesi; e Giovanni Niemeister aveva stampato a Foligno il Leonardo Bruni: *De Bello Italico;* e due anni dopo publicava un Dante anch'egli. Non sappiamo con precisione se prima o dopo di Federico di Verona; pare però che queste due prime edizioni del Dante siano state pubblicate contemporaneamente l'una e l'altra.

Nell'istesso anno si stampava in Foligno da Emiliano de Orsini il *Leonardi Aretini Historia belli italici adversus Gothos.*

— In Savigliano, che vi era già stamperia, si stampava il *Manipulus Curatorum*; apud Cristoph. Beyanum (1).

— In Verona si stampò la *Batrachomiomachia di Omero* tradotta in terza rima da Giorgio Sommarriva (2).

— In Borgo San Sepolcro pare, al dire del Tiraboschi che si sia stampato un *Tractato utile e salutifero de li Consigli de la salute del peccatore*; di fra Antonio de Vercelli de lordene de' minori.

— Antonio Zarotto, che aveva introdotta la stampa in Milano, intorno al 1470 credesi stampasse la prima edizione di *Sesto Pompeo Festo*; e nel 1474 la prima di Orazio.

— In Milano in quell'anno stesso si stampò: *Miraculi de la gloriosa Verzene Maria*; apud Philippum de Lavania (3).

Quindi Filippo Lavagna, in Milano, 1475 stampò la prima edizione dell'*Historiae augustae Scriptores*.

— Anche in Milano, nel 1476, Dionisio Paravicini pubblicò la Grammatica di Costantino Lascari, primo libro *greco* che ivi siasi stampato.

1471. — A Bologna si stampava l'*Ovidio* per Baldassare Azoguidi.

(1) V. VERNAZZA, *lezione sopra la stampa*, pag. 9, 25 e appendice alla lezione p. 15.

(2) V. MAFFEI, Trad. ital. p. 64.

(3) V. Sup., l. I, cap. IV.

— Nell'istesso anno si stampava il primo *Marziale* a Ferrara da Andrea Gallo, a cui è dovuta la prima edizione delle tragedie di *Seneca ;* ed il *Mauri Servii Honorati ad Virgilii Opera interpretatio* (1).

— Treviso ebbe stamperia anco nel 1471 dove si stampò la prima edizione dell' *Ermete Trismegisto ;* ed il *S. Agustini de Salute sive aspiratione animae ad Deum;* apud Gerardum de Flandra (2).

— In Pavia vi fu stamperia in quell'anno, ed abbiamo un libro probabilmente stampato da Damianus de Camphononeris de Binasco, di cui si hanno altre edizioni ivi fatte negli anni seguenti, col titolo: *Joan. Matthaei de Ferraris de Gradi in nonum almansoris* (3).

— In Padova si stampò per Martino dei Sette Arboribus : *L'amorosa Fiammetta del Boccaccio ;* ed in quel tempo vide la prima edizione latina del *Comento di Jerocle* sui versi d'oro di Pitagora.

In questo stesso anno, 1471, il gotico fu introdotto dai tipografi di Strasburgo (4).

I caratteri tipografici di quell'epoca erano una imitazione del manoscritto, tanto che Guttenberg stampava segretamente a Strasburgo libri che vendeva come manoscritti.

(1) BARUFFALDI, *Della Tipografia Ferr.*, p. 9.
(2) MORELLI, *Bibl. Pinell.*, t. 1, pag. 91.
(3) ARGELATI, *Bibliot. script, mediol.* t. 1, part. 2, pag. 608.
(4) V. GERONVAL, p. 8.

— In Napoli in quell'anno si stampava: *Bartholi de Saxo Ferrato Lectura in II Cod. Justin. Partem*: apud Sixtum Riessinger (1).

— In Firenze pure l'istesso anno un figlio di Beccaio, Bernardo Cennini (2) con la guida del solo suo ingegno, trovava da sè i punzoni, fondeva da sè i caratteri, e con generale meraviglia stampava la *Vita di S. Caterina*; e nel 1472 stampava pure una edizione del *Comento di Servio sopra Virgilio* (3): ma ben presto pare rinunziasse alla sua professione, per attendere a quella dell'orafo che gli era propria (4).

(1) MARCHAND, p. 59. — MERCIER, p. 48.

(2) MANNI, *Della prima promulgazione dei libri in Firenze*. Il nome del casato era Del Fora: Bernardo si soleva firmare *Bernardo di Bartolommeo di Cenni del Fora*, essendo Bartolommeo il nome del padre e Cenni quello dell'avo. Il figlio di Bernardo si firmò: Domenico di Bernardo di Cenni; sicchè il nome dell'avolo passò in cognome, che fu mutato nel diminutivo di Cennini. — FANTOZZI, *Notizie Biografiche di Bernardo Cennini*, Firenze, 1839.

(3) In fine della *Buccolica* leggesi questa curiosa epigrafe: « Bernardus Cenninus Auri fex, omnium judicio praestantissimus, et Dominicus ejus filius egregiae indolis adolescens, expressit ante calibe characteribus, ac deinde puris litteris, volumen hac primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi ejusdem filius quanta potuit cura et diligentia emendavit, ut cervis. Florentini ingeniis nihil ardui est. ».

(4) Bernardo aveva quasi perduto la vista e viveva molto parcamente, come si vede dalla *portata* che fece delle sue proprietà all'Ufizio della Decima, Gonfalone Leon d'oro, quartiere San-Giovanni, anno 1480. Tra le altre cose si legge: « O tenuto e tengho appigione una errata di Botega allesercizio dellarte dellorafo della chuale ne pago a ragione fiorini VIIIJ. L. lanno a Salvestro dant. Goliere, nono ne charta ne scritta e in detta Botegha non no nulla di chorppo ne dichapitale e

In questo stesso anno a Mantova si era già stampato un Dante.

1472. — Mantova aveva già stamperia e Pietro Adamo stampò: *Angeli de Aretio, Tractatus Maleficiorum* (1).

— E Mondovì diede pure per i suoi torchi il *Libro di S. Antonino de Institutione Confessorum;* stampato da Ant. de Autuerpia et Balthof Corderium (2).

1473. — Parma aveva stamperia in quell'anno, e lo provano eziandio i *Comenti di Francesco Filelfo ai trionfi del Petrarca* stampati per Andrea Portilia.

— A Brescia si era stampata la prima edizione di *Lucrezio*, e il *Persii et Juvenalis satirae* (3).

— Pavia, Trevi, Fivizzano pure nel 1473 avevano stamperia.

— Messina aveva già stamperia; in quell'anno là fu stampata la *Vita di S. Girolamo*, per Maestro Rigo d'Alamania (4).

bisognja che chi mi da cheffare mi dia olloro ollariento altrimentti no potrei fargli detto lavorìo epero miripparo in detta Botega nellemodo sopradetto eperdetta chagione e detta Botegha e di Girolamo di Piero di Ghucco dirimpetto alla logga decavalcanti e tengo mecho Bartolomio mio figliuolo altrimenti non potrei asercitarmi in detto mestiero perche eltempo mi fa avere mancate lefforze ed eziandio la vista me manchata in modo che nol posso far nulla e altro mestiero non sarei atto a fare... » FANTOZZI, l. c.

(1) *Bibl. de Cravenna*, ediz. prima, t. 6, p. 28.

(2) VERNAZZA, dell'*Origine della Stampa*, p. 26.

(3) MERCIER, p. 68.

(4) *Memoria alla Storia letteraria di Sicilia*, tom. I, pag. 5.

1474. — Tre autori (1) ci assicurano che Torino ebbe stamperia in quest'anno, e che il primo libro che si conosca ivi stampato sia il *Breviarium Romanum*, per Joh. Fabri e Johanninum de Petro.

— In Como per Ambrosium de Orcho et Dionys de Paravisino abbiamo : *Joannis Antonii de S. Giorgio Congiatium appellationum* (2).

— E Genova : *Supplementum Summae quae Pisanella vocatur*, è il primo libro che ci mostra stampato dai suoi torchi, e per gli artefici *Matthiam Moravum* et Michaele de Monaco.

— E Modena ancor essa aveva stamperia già in quest'anno ; l'edizione del *Liber pandectarum Medicinae*, ec. fatto da Joannem Vurster de Campidana è il primo libro ivi stampato (3).

— A S. Orso presso Vicenza le *Vite dei Santi Padri*, lib. II, stampato da Leonardo da Basilea era stampato nel 1474 (4); mentre lo stesso artefice teneva anco stamperia in Vicenza e stampava il *Dittamondo di Fazio degli Alberti* lo stesso anno (5). E nel 1475 la prima edizione della *Cosmografia di Tolomeo.*

(1) MARCHAND, p. 64. — MERCIER, p. 61. — VERNAZZA, p. 21, app.

(2) MARCHAND, p. 64. — SEXII, *Historia typogr. Med.* pag. 91 e segg.

(3) *Bibl. Mod.* t, 6, p. 174.

(4) *Bibl. Pin.* t. IV, p. 126.

(5) MERCIER, p. 76.

1475. — Piacenza, Caselle presso Torino, e Jesi avevano stamperia: a Piacenza si stampava la *Biblia latina* per Joh. Petrum de Ferretis (1); in Caselle *D. Hieronimi Libellus de Vitis P. P. ec.* per Cl. Medicum Mag. Pantalionem, stampato da Jo. Fabri (2), ed in Jesi si stampò il libro *Spiritualis quadriga* per Jo. Nicolaum de Auximo, il cui nome del tipografo è Phedericum de Comitibus de Verona vi Kal. Nov.

1476. — In Cagli si era stampato il *Servii Honoratii Libellus de ultimis sillabis*, ec. per Robertum de Fano, et Bernardinum de Bergamo (3).

— Gabriele Petri stampò in Udine il *Bartholi Lucani* Elegia.

— Di Trento abbiamo: *Jo. Matthiae Tiberini de Obitu D. Simonis libellus* (4).

Nel 1476 due Domenicani eressero una stamperia *apud S. Jacobum de Ripoli* e publicarono le edizioni di Sallustio, Plinio, Svetonio ed altri autori latini.

— Ed in Polliano (veronese): *Il libro degli Homini famosi* di M. Francesco Petrarca (5).

(1) MERCIER, p. 43.
(2) VERNAZZA, *Orig. della Stampa*. p. 27.
(3) *Bibl. Pinell.*, tom. III, p. 24.
(4) DENIS, *Suppl. ad Matt.*, p. 7.
(5) MERCIER, p. 136.

1477. — Palermo, Ripoli presso Firenze, Perugia, Bergamo avevano stamperia. Andream de Wermacia stampava in Palermo, ed in quell'anno: *Joannis Nasonis Corleonensis Consuetudines Panormi* (1). La *Leggenda della B. Caterina da Siena* è il libro che di più sicuro abbiamo stampato in Ripoli lo stesso anno (2). Di Perugia ci resta: *Petri Phil. de Corneo, Commensuper* VI *Codecis*; e di Bergamo il *Guglielmi Pajelli Laudatio in funera Bartholomei Colei*, sull'autorità del Mercier.

— Nel 1477 taluni stampatori italiani si stabilirono in Francia.

1478. — Cosenza ebbe stamperia, il libro che ce lo assicura è: *Dell'immortalità dell'anima* di Francesco Filelfo: per Ottaviano Salomoni (3).

— Piobe (Pieve del Sacco) nel Padovano: *R. Jacob ben Ascher* IV *ordinum libri*, stampato da R... Mescullam (4).

— Tusculano, sul Lago di Garda: *Aesopi Fabulae*, stampato da Gabriele Petri, nel 1478 (5).

— L' *Oppiani alienticon interprete Laurentio Lippio*; apud Jo: Allemannum de Medemblica ci dice il Mercier essere stato stampato nella piccola

(1) MITTAIRE, t. I, p. 383.

(2) MERCIER, p. 51.

(3) Ib. p. 81.

(4) MARCHAND, p. 70. — MERCIER, p. 78. — DE ROSSI, *De Hebraic. tipogr. orig.* p. 13.

(5) DENIS, *Suppl.*, MITTAIRE, p. 101.

città di Colle, in Toscana precisamente in questo anno dal detto artefice.

1479. — In Pinerolo per Jacob. de Rubeis si è stampato: *Boethii de Consolatione Philosophiae*, e in ciò il Vernazza e il Marchand van d'accordo.

— E nel Genovesato, nella città di Novi, dallo stampatore Nicolaum Gherardengum venne alla luce la *Summa Baptisniana Casuum coscientiae*.

— Pure in quest'anno si è stampato in Saluzzo, il libro: *Focini Tibergae in Alexandrum de Villa Dei interpretatio.*

1480. — Reggio di Modena, Cividal del Friuli, Nonantola e Pescia ebbero ciascuna stamperia nel proprio seno. In Reggio un fratres de Broschis: *Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticae*. In Cividal del Friuli: *La Cronica di S. Isidoro Menore*, senza nome di tipografo. E in Nonantola un fratres de Mischinis stampò il *Breviarium secundum Curiam Romanam. Mariani Jacini Tractatus de oblatio-nibus*, fu stampato a Pescia senza nome di tipografo.

1481. — Soncino. Di questo paese abbiamo un libro stampato col titolo: *R. Jacob ben Ascer Arbàch Turim*, sen IV ordines (1).

(1) MARCHAND, p. 71.

— In questo anno gl'Israeliti italiani stamparono a Soncino le prime opere in lingua e caratteri ebraici.

— In Urbino: In quest'anno veniva alla luce per primo libro, ma senza nome di tipografo: *Il Marii Philelphi Novum Epistolarium.* E lo stampatore Guglielmum de Canepa Nova stampava nello stesso anno in Casale di Monferrato: *Interpretatio Heroidum Ovidii* ab Hubertino clerico edito (1).

1482. — Pisa. In quest'anno si stampava: *Francisci Accolti, sive Responsa,* ma non si conosce lo stampatore (2).

— E in Aquila: *Le Vite de Plutarco traducta de latino in vulgare* per Baptista Alexandro Jaconello de Riete: presso Adamo de Rotwil (3).

1484. — In Siena dallo stampatore Laurentium Caniziarium venne alla luce il libro intitolato: *Jo: Baptistae Caccialupi Repetitio de Jure jurando* (4).

1486. — In Civasso: la *Summa Angelica.* In Casalmaggiore e Soncino: *Machazor seu Compendium precum,* in questo anno si stamparono (5).

(1) VERNAZZA, dell'*Origine della stampa*, p. 29.
(2) MARCHAND, p. 77.
(3) MERCIER, p. 94.
(4) DENIS, *Suppl.* MAITT. p. 183.
(5) VERRI, p, 30. — DENIS, op. cit., p. 217.

1488. — A Viterbo il *Servii Honorati libelli duo.* Ed a Gaeta: *El Dealogo de S. Gregorio Papa* con la vita del medesimo; quest'ultimo presso lo stampatore Maestro Justo; del primo s'ignora lo artefice (1).

1489. — In Capova verso quest'anno si stampava il *Breviarium Capuanum*, così il Marchand.

1490. — Nella città di Lecce venne alla luce senza nome di artefice il libro: *Roberti Caraccioli Sermones Quadragesimales de peccatis* (2).

— Portese sul Lago di Garda: *Statuta Communis Riperiae Salodii et Brixien*, fu il primo libro che appare stampato da Bartholi Zanni (3).

— Nell'istesso anno nel Regno di Napoli, nella città di Sora, pare si sia stampato il *Pentateuchus Hebraicus* (4).

1491. — Mag. Henricum de Colonia, stampatore. stampò in Nozzano nel Lucchese il *Pauli Turretini Lucensis Disputatio Juris* (5). Ed in Lucca stessa lo stesso Henr., de Colonia insieme ad Henr. de

(1) MARCHAND p. 85.— MERCIER, p. 103.
(2) MARCHAND, part. II, p. 137.
(3) DENIS, op. cit., p. 296.
(4) FABRIUS, *De titres primitif de la Révolution*, t. 2, p. 288.
(5) *Bibl. Pinell.* t. 1, p. 194.

Harlem, stamparono nello stesso anno: *Tartagni Alexandri disputatio de Mero Imperio*, ec. edito a Nicolao Tegrino (1).

1492.—Cremona. Il libro *Petrarcha, Le Remediis utriusque fortunae*, fu stampato in quell'anno da Bernardo de Mesintis; ce lo asserisce il Marchand a pag. 86. Ed in Nizza, veniva fuori il *Tratat. del Rosari de l'intemerat Verze Maria*. Opera di fra Luchino Bernezzo domenicano (2).

1493.—In Aqui o Alba: *Alexandri de Villa Dei Doctrinale* [V. il Giornale dei Letterati di Mod. t. 25, p. 126] si stampava in quell'anno.

1495. — Lo stampatore Peregrinum Pasquali a Scandiano, nel Reggiano stampò *Appianus Alexandrinus de Belli Civilibus*. E in Forlì l'altro stampatore Hieron. Medesanum, parmense, stampava *Nicolai Feretti de Eloquentiae latinae lingua seranda in Epistolis*, contemporaneamente che a Valenza, ci dice Malacarne (3) si stampava *Barziza Introductiorum ad Medicinam*.

1497. — Carmagnala finisce il secolo col mettere

(1) Id. t. 1, p. 133.
(2) GIOFFREDO, *Hist. dell'alpi Maritt.*, ms. t. 2, p. 41.
(3) *Notiz. di Med. e Chir. Piem.* t. 1, p. 231.

alla luce: *Jacini Tibergae in Alexandrum de Villa Dei interpretatio*, senza che saper possiamo chi fu l'artefice (1).

A questo punto facciamo un salto di 40 anni, e finiamo.

Nel 1541: apud Seb.Gryphium, in Luguduni (Lione), fu stampato il libro: *Diogenis Laertii de vita et moribus philosophorum* libri X, cum Indice locupletissimo. — Questo libro porta in fronte un Grifone incatenato su di un grosso pezzo di legno quadrato, testa di ancora, dal quale pende la figura del tempo raffigurato in un globo con due grandi ali aperte, complemento dell'ancora. Nei due lati vi è stampato in caratteri che oggi chiamansi piccole capitali VIRTUTE DUCE — COMITE FORTUNA.

Esso è stampato in carattere corsivo imitante gli antichi manoscritti, ed in bella edizione, greco-latino. Belli in vero i caratteri, così il corsivo che il greco. In generale di stile italiano puro; ma le majuscole sono quasi più tonde che corsive. Nei margini è annotato di postille, in carattere romano tondo, molto più piccolo del corpo dell'opera; ma le postille di carattere greco sono dell'istesso corpo di quello intercalato nel testo. Le capo-lettere dei capi principali sono scolpite in belle vignette figurate, e le capo-lettere dei paragrafi sono in ma-

(1) CHIESA, *Scritt. Piem.* p. 64.

juscole di doppio corpo del testo. Così pure i caratteri dei titoli. In generale non manca di tutte quelle particolarità e varietà di caratteri nei titoli che sono necessarie per la composizione di un libro perfetto in tutte le sue parti; che, all'infuori dello stile di forma che è della sua epoca, in tutto è corredato di quei requisiti che un giusto criterio di tipografia non può far di meglio. L'inchiostro è uguale e ben conservato; buona e forte la carta; la ligatura, del suo tempo, è di una esattezza positiva; la fodera è in pergamena, con fermaglie pure di pergamena.

Però anatomizzando le lettere del testo tra loro stesse, non sono uguali; conservano lo stile, ma non la misura e la forma. Ciò vi prova che i caratteri essendo mobili,—a quell'epoca non poteva essere diversamente, dopo 85 anni che il primo libro in caratteri mobili era stato fatto—non sono fusi, nati da una matrice nominata punzone, perchè se lo fossero tutte le lettere dovrebbero ciascuna in se stessa rappresentare la stessa figura di misura e di contorno. Per questa ragione e per altra che diremo appresso ci è forza conchiudere che le lettere del testo di quel libro sono incise una per una separatamente.

Infine esaminando le segnature messe ad ogni fronte di prima pagina si prova la penuria di caratteri in cui la tipografia versava.

Osservate il sistema di tiratura: è un in-8°, pagine 16, e ad ogni prima pagina vi è la lettera progressiva di alfabeto, che segna il foglio; ma a ciascun quadernetto del foglio stesso è replicata la stessa lettera alfabetica con un numero arabico progressivo; e questo è usato costantemente per ogni 16 pagine fino alla fine del libro. Per quest'altra ragione è forza conchiudere che esso è tirato a due pagine per volta, tutt'al più a quattro.

Or se dopo 85 anni, da che il primo libro di Subiaco e di Magonza e di altrove era comparso, stampato in caratteri mobili, che si vuole che i primi stampatori tedeschi andavano dapertutto propagando; e di già abbiamo svolto come si era propagata la stampa; come va che dopo tale lasso di tempo una tipografia ed un tipografo italiano, in Francia, capaci a produrre e corredare a quel modo il libro che abbiamo esaminato, versava in così stretta penuria di carattere di un corpo principale, mentre è assortita di diversi corpi. Ciò prova che ancora non tutte le tipografie erano, sino a quel tempo, fornite di caratteri mobili fusi; per mancanza di fonderie; mentre ciò prova eziandio che ciascuno ancora faceva a suo modo quello che certo un altro faceva diversamente; così pure, che questo libro è riprodotto su di un'altra edizione fatta prima di questa in Italia.

Mentre poi, esaminando sempre lo stesso libro

sotto un altro profilo, vi osserviamo il carattere delle postille il quale è molto più piccolo e di stile romano [*tondo*] essere di carattere mobile fuso, e talune delle majuscole, anzi tutte quelle esclusivamente dei titoli sono pure di caratteri mobili fusi.

Abbiamo voluto esaminare questo libro che ci fu prestato gentilmente e farne parola alla fine di questo capitolo per far osservare e convincere a tutti coloro che si occupano della materia che, sin a quando tipografi abili ed intelligenti non si mettono ad esaminare le prime edizioni fatte nel primo periodo della stampa sulle quali è contestazione, non si potrà mai in niun verso appurare il vero, intorno a chi o a quale nazione spetta l'onore di aver dato vita alla stampa.

E l'arte che può dare il criterio sull'arte!

Del resto noi crediamo che quando l'Italia s'impadronirà di Roma, allora, allora solo, la Lupa aprirà la sua bocca per rivelare tutti quei secreti che interessando l'umanità la trasformarono! Questa volta non sono i Romani che conquistano l'Italia, l'Europa, il Mondo con la spada, ma è l'Italia che conquista Roma; il Compimento della Evoluzione — la Trasformazione! —

NOTAMENTO

DELLE TIPOGRAFIE MESSE IN ITALIA NEL XV SECOLO PER ORDINE ALFABETICO.

Luogo	Anno
Alba, o Acqui	1495
Aquila	1482
Bergamo (dubb.)	1477
Bologna	1471
Brescia	1475
Cagli	1476
Capova	1489
Carmagnola	1497
Casal di Monferrato	1481
Casalmaggiore	1486
Caselle	1475
Civasso	1486
Cividal del Friuli	1481
Colle	1478
Como	1474
Cosenza	1478
Cremona	1492
Ferrara	1471
Firenze	1471
Foligno	1470
Forlì	1495
Gaeta	1488
Genova	1474
Jesi	1475
Lecce	1490
Lucca	1491
Mantova	1472
Messina	1475
Milano	1469
Modena	1474
Mondovì	1472
Napoli	1471
Nizza	1492
Nonantola	1480
Novi	1479
Nozzano	1491
Padova	1472
Palermo	1477
Parma	1475
Pavia	1471
Perugia	1477
Pescia	1480
Piacenza	1475
Pieve di Sacco	1478
Pinerolo	1479
Pisa	1482
Polliano	1476
Portese	1490
Reggio	1480
Ripoli	1477
Roma	1467
Saluzzo	1479
Sant'Orso	1475
Savigliano	1470
Scandiano	1495
Siena	1484
Soncino	1481
Subiaco	1465
Torino	1474
Tusculano	1478
Trento	1476
Trevigi	1471
Udine	1476
Urbino	1481
Valenza	1490
Venezia	1469
Verona	1470
Vicenza	1474
Viterbo	1488

—

III.

CONCHIUSIONE.

Così l'Italia potè contare da 5000 libri stampati con caratteri mobili pria che spirasse il secolo xv; e tra questi un buon numero di greci, qualcheduno ebraico. Il più antico libro stampato in Ebraico credesi sia il Comento sopra Giobbe di Levi ben Gersen, probabilmente stampato a Pesaro nel 1477, più raro di tutti gl'italiani.

Nel 1494 Aldo Manuzio stampò il primo suo libro e susseguentemente tanti altri, fino al 1515 in cui morì. Però nel 1501 Manuzio stesso inventò il corsivo che i francesi tutt'ora chiamano *italique*. Questo carattere fu introdotto in Francia per Simone de Calinos. Ed i Francesi chiamano nella nomenclatura del nostro carattere tondo, il Romano, cioè *gros-romain*. — E la tradizione ovunque ne conserva il nome dei caratteri della razza latina, che

pur sin d'allora sono universali, accennandone la origine romana.

I Classici Greci furono stampati per la prima volta in Italia dallo stesso Aldo Manuzio, che cominciò per Aristotele, 4 vol. in-folio.

La Spagna stessa, perchè pur essa di latina razza, non aspettò lungamente ad accogliere la stampa; e nel 1471 si stabiliva la prima stamperia nella Spagna, e propriamente nella città di Valenza.

Mentre la Russia aspettò un secolo dopo l'invenzione per accoglierla nel suo seno; e possiam con certezza notare che le tipografie esistenti nell'impero Russo nell'anno 1854 non oltrepassarono le 85: 45 in Pietroburgo, 16 in Mosca e 24 in tutte le altre provincie e città dell'impero (1).

Non così la Francia. In Parigi l'arte fece progressi, assistita dal re Luigi XI, il quale fece venire i più abili tipografi, e stampare gran quantità di manoscritti che fece portare dalle Biblioteche di tutta la Francia; tra i quali spiccava uno di Rhabis, medico, dall'arabo in latino tradotto; per ottenere una copia del quale, che si conservava nella scuola della facoltà medica il Re diede parte dei suoi argenti in pegno alla medesima scuola.

Il primo libro stampato in Francia è del 1469.

Se vorremmo notare tutti i libri stampati in

(1) *Rivista Enciclopedica*, V. 5, disp. 3, p. 413.

Francia non la finiremmo più. Così per li tipografi che si successero.

Anco ai meno eruditi è noto l'ingente prezzo dei manoscritti; potrei citare un gran numero di documenti, oltre ai già conosciuti dal Tiraboschi e da altri, di case, poderi, e fino Masserie cedute per un manoscritto. Il Poggio comprò una villa col prezzo di un Livio: una contessa francese pagò una copia di certe Omelie dugento pecore, molte pelli di martora, tre moggia di grano, miglio e segala.

Però in Germania la *Riforma* si vuole *riformata* da Guttenberg: in Italia la tipografia bandita dai cardinali; scopo: grido in Germania, silenzio e lavoro in Italia. Così, fu detto sin anco la stampa trovato da barbari. Ed i tedeschi che venivano in Italia apprendevano l'arte dei Barbari e la introdussero presso di loro onde sostituire i caratteri mobili alla stampa tabellare, sulla quale si era rovinato Guttenberg tutto il suo avere, tanto da doversi associare a Faust e Schoeffer.

Or bene, da questi pochi ed incompleti cenni, che pur ci costano gran fatica e veglie, molti dei quali ci suggerì il Tiraboschi, ma che noi abbiam procurato per quanto ci è stato possibile di confrontare sulle stesse edizioni che sono per un tipografo la vera testimonianza oculare; a noi pare, da questi documenti, che tutte le città italiane vo-

lessero sorgere sdegnate contro storici che non seppero che copiarsi a vicenda per dare un credo ad un falso che non deve, non può più essere!

Come è possibile che questi tre tedeschi in momenti che erano governati da Giuseppe lasciassero il loro paese per venire a divulgare la stampa fra noi!

Il primo libro con caratteri mobili stampato a Magonza è del 1465.

Il primo libro con caratteri mobili stampato a Subiaco è del 1465.

Qual è il vero primo libro di Guttenberg?

E gli altri tedeschi? E i cento e più italiani? E i francesi? E le immense tipografie che esisterono in tutte le città d'Italia, che stamparono eccellenti libri nel primo decennio dell'invenzione della stampa? E i nomi dei caratteri che la tradizione popolare chiama in tutto il mondo con nomi italiani?: Il S. Agostino, il Cicero, la Filosofia, il Piccolo-Romano, il Grosso Romano, il Canone, l'Italico? Non sono nomi italiani imposti a caratteri italiani? E la cassa di scompartizione delle lettere, e il modo di raccoglierle, e la decomposizione, e i torchi!?

Ebbene! Girate la Europa se volete, ovunque voi troverete coi nomi nostri gli stessi caratteri, tradotti nelle lingue del paese dove sono stati introdotti.

E gli utensili di stamperia? E i sistemi di lavorare?

Signori!.... Nacqui in Palermo, dove appresi l'arte; con i sistemi che m'insegnò il mio maestro; con i nomi dei ferri del mestiere che conobbi qui, lavorai in mezza Francia, con Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e nulla ebbi a rimproverare al mio paese! Anco con Greci lavorai in Marsiglia! Fui nove anni nelle principali città di Italia dove pure vissi lavorando con l'arte mia: confrontai l'arte, confrontai i nomi, i sistemi; ovunque li trovai conformi. La tecnologia è la stessa ovunque. A Genova i vecchi compositori crederebbero commettere un delitto di lesa tipografia il chiamare un oggetto tipografico diversamente di come la tradizione glielo insegnò. E la tradizione è italiana!

Andate a Napoli, in quel caos di positivismo, dove il pensiero si comunica per natura. Percorrete il patriarcale Piemonte, e voi vedrete se non è la stessa cosa. Non ebbi la fortuna di vedere Roma, dove l'arte è enciclopedica, dove le stamperie rappresentano il Mondo, dove il cofto, l'egizio, l'arabo, il greco, l'ebraico, il chinese, il giapponese carattere, e tutto quanto è necessario per eseguire tutte le lingue conosciute vi è rappresentato su vasta scala. Dove gli stabilimenti, di gusto italiano, sono immensamente grandi, en-

ciclopedici, colossali! (1). Non li ho visti, ma li ho letto nelle storie, nei libri, in tutto ciò che può interessare l'arte. E Venezia, e Firenze? Dove la perfezione è stata sempre proverbiale? Dove il *lusso tipografico di gusto italiano* imprime nei libri la serietà, la disinvoltura degli Italiani, e se volete anco la trascuranza italiana è impressa nello stile dei libri. Riandate l'epoca, portatevi al principio, esaminate lo stile, il gusto dei primi libri, essi non solo si oppongono, niegano l' opinione generalizzata ingiustamente!

Ebbene, o Signori, io non credo, se non quello che vedo, e maneggio. — Roma antica riunì l'umanità con la spada, che val quanto dire con la forza, e si sfasciò! La Civiltà moderna è il Cristianesimo, lo Spiritualesimo, l'Immortalità dell'Anima. [Il sapere]. — Cristo, che per me rappresenta, misteriosamente, la civiltà moderna, disse: Posate la spada; insegnate la Bibbia, la Genesi, la storia! Il cristianesimo dove si collocò? È da Roma che procura riunire l'umana razza, è da Roma che si distribuiva la Bibbia ai tempi di Sisto V. Ma Roma fu incatenata dall'Europa per i vizii della sua vecchia Repubblica: Essa si trasforma: il vecchio Se-

(1) Sisto V ne fondò uno al suo tempo per stampare la Bibbia in tutte le lingue e caratteri conosciuti, che per come ci tramanda la storia, era di una straordinaria grandezza che i moderni dovrebbero invidiare.

nato si copre! Ma l'Italia non è Roma; l'Italia è diversi stadii di civiltà; l'Italia è i Patriarchi, i Santi Padri: la Civiltà Osca, la Civiltà Umbra, Pagana, Cristiana: diverse figure di rappresentanza politica; la Civiltà riproducentesi sempre. — I filosofi, i politici, i legisti, gli speculativi, gli artisti. L'Italia è la parola, insegnata, divulgata, *rivelata* sempre, se si voglia; ma l'Italia è il sapere: all'Italia era necessaria la stampa; e i suoi filosofi l'inventarono, la diedero al mondo — è dessa la Nuova Civiltà. — Oh se coloro che usano la stampa nel nostro paese, per ridurre le masse allo scopo dei loro fini politici, comprendessero che i popoli nel loro insieme, spezzato il circolo, e toltone principio e fine, non sono altro che stoffa; usando della stampa che è il vero, il solo cannone dell'opinione, s'innalzassero a quel sublime livello di riformatori, deviatori, corroboratori dei costumi, degli interessi italiani per esser quelli dell'Umanità, essa che è la Luce, la vera Luce, invece d'imbarazzare le menti spianerebbe la via allo scopo finale cui la nostra Italia ha dritto di percorrere e far percorrere!

E PER FINIRE!

L'Italia per mezzo dei suoi scrittori divulgò quanto essa stessa sentiva il bisogno per sè di posse-

dere e gradatamente lo mise in pratica. D'onde noi vi troviamo: le incisioni primitive nel primo periodo; i suggelli nel secondo; le carte da giuoco, e i libricciuoli nel terzo periodo in caratteri mobili, che pure vi vollero secoli perchè si arrivasse alla meta. Ma essa non avea bisogno di pensare a incidere le lettere al rovescio come si dice di Guttenberg, giacchè i suggelli al rovescio s'incidevano e s'incidono; perciò lo stadio fu unico, lindo, libero e solo. I suoi filosofi aprivano la via agli artisti; e noi sentiamo soddisfazione nel leggere in tutti gli autori che scrissero intorno all'origine della stampa che nel 300 presso di noi si stampavano libricciuoli di piccola mole, con caratteri mobili, ma pur si stampavano, indipendentemente di quanto si avesse potuto stampare o fare negli altri paesi e precisamente in Germania. E pensiamo, convinti come siamo, che in Germania, dell'istesso modo che in Italia, si voleva esser liberi dai copisti, perchè il copista, copiando, non fa altro che un esemplare solo; mentre che incidendo o a piance in legno o di metallo voi avete sempre una fonte che, una volta corretta, ne potete avere tante copie quante ve ne fan bisogno. E la Germania, ripetiamo, sorella, emula all'Italia, osservando il suo sistema di stampare i suoi primi libri, essere lungo, dispendioso, mandava in Italia ad appurare come qui si facesse. Ed è perciò, che noi troviamo una

confusione di epoche, di date, di paesi, di stampatori, di libri immediatamente gli uni con gli altri, perchè in tutte le città d'Italia, di Germania, di Francia, di Spagna si sentiva il bisogno di emanciparsi dai copisti. E qui s'adoperava ad un modo, là si adoperava di un altro. Qui, solamente qui, si conservò intatta l'idea della *sigla*, il *suggello*, il *tipo mobile*, e non si trattava d'altro che di raddoppiare, centuplicare, moltiplicare all'infinito. Mentre che altrove si pigliò a prestito l'idea chinese stampando come oggi si fa con la litografia, per cui dovette farsi una rivoluzione tipografica quando i caratteri mobili furono generalizzati. Tanto che i tipografi Alemanni sentirono la scossa e venivano in Italia ad insegnarselo; e una volta provveduti di caratteri mobili vi si stabilivano e molti già se ne trovavano anco anteriormente sparsi per altri mestieri affini, come sarebbero: incisori, orefici, cesellatori, ec. perchè l'Italia è la terra storica, dei filosofi, dei giurisperiti, dei legisti, degli inventori e qui si trovava il deposito sacro, nei chiostri, nei municipi, in Roma.

E noi troviamo in quell'epoca 1460 molte città italiane, alemanne, e indi francesi e spagnuole con tipografie proprie: e per noi Italiani quel Filippo de Lignamine, messinese, cavaliere siciliano che va a stabilirsi in Roma giusto in quest'epoca, ci mostra che dovea venire di altro paese d'Italia

dove o la stampa fioriva, o egli stesso per la stampa fioriva. Comunque sia, la storia della tipografia sta per noi, e da quanto si è detto e scritto ne emerge che la stampa è dell'Umanità, e se vi è popolo che voglia impadronirsi dell'onore che ne deriva, per la teoria dei caratteri mobili, questo popolo non può essere che l'Italiano!

FINE.